

Marco Folin

***Il principe architetto e la 'quasi città': spunti per un'indagine comparativa sulle strategie urbane nei piccoli stati italiani del Rinascimento\****

[A stampa in in *L'ambizione di essere città: piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di E. Svalduz, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2004, pp. 45-95 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

Com'è noto, quella di 'quasi città' è una categoria relativamente recente nella storiografia italiana: di fatto è stata introdotta da Giorgio Chittolini in un saggio del 1990, dedicato appunto a quel particolare tipo di insediamenti che si caratterizzavano per una notevole consistenza demografica, sociale, economica, oltre che per una certa rilevanza architettonico-monumentale – in una parola, per una spiccata identità urbana –, ma che ciò nonostante non avevano diritto al 'nome di città' in quanto sprovvisti della sede episcopale e di una solida tradizione di preminenza politica nel territorio<sup>1</sup>. Oltralpe insediamenti siffatti venivano correntemente definiti *villes*, *städten*, *towns* (tanto che i viaggiatori forestieri si stupivano dell'uso italiano di non riconoscere loro dignità urbana), ma nella Penisola essi non si sarebbero mai emancipati da una condizione di sostanziale subalternità per tutto il Medioevo e buona parte dell'Età moderna; ed è anche su questo terreno che si può misurare, in Italia, la lunga 'tenuta' politica dei vecchi centri municipali di tradizione romana<sup>2</sup>. Una categoria ben determinata, dunque, legata a un particolare assetto del territorio e al sussistere di un requisito essenziale, senza il quale sarebbe venuta a perdersi molta della sua pregnanza: vale a dire una concezione non ambigua dello status di 'città', fondata su specifici privilegi giuridicamente riconosciuti e tali da poter essere attribuiti per decreto da un'autorità superiore (*fig. 1*).

Un concetto, insomma, che aveva a che fare fundamentalmente con la fisionomia istituzionale, ben più che con lo sviluppo materiale, fisico, di un determinato centro. Nelle pagine che seguono si vorrebbe porre il problema seguente: se è vero che le dinamiche edilizie si possono ritenere condizionate anche da fattori di carattere politico – e dunque in qualche modo espressione di istanze di governo, di aspirazioni egemoniche, di rapporti di potere in cerca di legittimazione –, in che modo e in quale misura il concetto di 'quasi città' può essere usato come chiave di lettura dei processi di trasformazione urbana, utile non solo per gli storici delle istituzioni, ma anche per chi si occupa di storia dell'architettura e della città costruita?

---

\* Riprendo qui e in parte rielaboro alcune considerazioni che negli ultimi anni ho discusso in più sedi, e in particolare nell'ambito del ciclo di seminari coordinato da Elena Fasano Guarini su *La corte in Italia e in Europa* (Università di Pisa - aprile 1999); alla giornata di studi organizzata da Elena Svalduz su «*Quasi città*», *principati e centri minori tra XV e XVII secolo* (Venezia - IUAV, ottobre 2001); e più recentemente al convegno internazionale dell'Associazione Italiana di Storia Urbana su *La città e i suoi limiti* (Lecce - AISU).

<sup>1</sup> «*Quasi-città*». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, in «*Società e Storia*», XIII, 1990, n. 47, pp. 3-26 (ora anche in G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi nell'Italia centro-settentrionale [secoli XIV-XVI]*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 85-104).

<sup>2</sup> Sul tema Giorgio Chittolini è tornato più volte: cfr. ID., *Terre, borghi e città in Lombardia alla fine del Medioevo*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di ID., Milano, FrancoAngeli, 1992, pp. 7-30; ID., *Il nome di 'città'. La denominazione dei centri d'oltralpe in alcune scritture italiane del primo Cinquecento*, in *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch*, Tübingen 2001, pp. 489-501; e ID., *La città d'Oltralpe in alcune scritture politiche italiane del Cinquecento*, relazione presentata al convegno *Imago urbis. L'immagine della città nella storia d'Italia* (Bologna, settembre 2001), i cui atti sono in via di pubblicazione.

## 1. Piccoli stati.

Casale Monferrato, Monaco, Massa; Mirandola, Guastalla, Novellara; Piombino, Castro, San Marino; e ancora Pitigliano, Atri, Vasto, Melfi... Tutti centri 'minori', spesso privi per gran parte della loro storia del titolo formale di 'città', e che tuttavia per lunghi periodi di tempo – in certi casi sino ad oggi, come Monaco o San Marino – si trovarono ad essere capitali di un piccolo stato, generalmente dinastico (*fig. 2*).

Quello del piccolo stato è un tema del tutto trascurato dalla storiografia italiana, per una serie di motivi che risalgono addietro nei secoli ma che continuano a mantenere intatta gran parte della propria influenza, tanto che a tutt'oggi – in tempi di gran voga della storia politica – si stenta a trovare indagini e quindi repertori su quali e quanti fossero davvero gli antichi stati italiani<sup>3</sup>. In effetti, in un paese in cui per tutto l'Antico Regime il linguaggio politico rimase in buona parte feudale<sup>4</sup>, e la sovranità un bene estremamente frammentato e diffuso, redigere repertori siffatti sarebbe un'operazione quanto mai complessa, che implicherebbe un'analisi preliminare del concetto di 'stato' dagli esiti tutt'altro che scontati. Certo non servirebbero gran che le definizioni tratte dall'odierna scienza politica; né ci si potrebbe fidare dei titoli di regalità presi di per sé: nessuno, ad esempio, riterrebbe sovrana Caterina Cornaro – regina di Cipro, Signora d'Asolo –, che pur mantenne per oltre vent'anni una delle corti più splendide e famose del suo tempo. Neppure l'investitura diretta del «mero et mixto imperio» da parte del papa o dell'imperatore può essere considerata un parametro dirimente: fra i vassalli imperiali, infatti, moltissimi erano quelli che nonostante l'altisonanza dei loro titoli non sarebbero mai stati qualificati come principi sovrani (i Lercari, per esempio, investiti del «locus Carosii» dal 1626 al 1721; oppure i Cazolini, investiti di vari castelli e ville dal 1311 al 1620)<sup>5</sup>. Viceversa, non dovevano essere pochi i principi che pur senza poter vantare alcun titolo di dominio si comportavano da monarchi indipendenti, e tali di fatto erano correntemente ritenuti: il caso più emblematico è quello dei principi di Monaco, che dal XIV secolo in poi signoreggiavano su

---

<sup>3</sup> Emblematico, a tale riguardo, il fallimento editoriale dell'opera che più di ogni altra si era proposta di sanare questa lacuna: quell'*Atlante storico italiano* fortemente voluto da Marino Berengo, che non andò mai oltre il primo «quaderno» pubblicato (cfr. *Problemi e ricerche per l'Atlante storico italiano dell'Età moderna. Atti del convegno di Gargnano, settembre 1968*, a cura di M. Berengo, Firenze, Sansoni, 1971; e E. FASANO GUARINI, *Il progetto dell'Atlante storico italiano*, relazione presentata alla *Giornata di studi in memoria di Marino Berengo* [Venezia, IUAV - febbraio 2002]). Da questo punto di vista gli spunti di Werner Kaegi (*Meditazioni storiche*, Bari, Laterza, 1960, pp. 1-90) non sembrano aver avuto grande fortuna in Italia: unica eccezione apparente la Repubblica di San Marino, su cui cfr. in particolare A. GAROSCI, *San Marino. Mito e storiografia tra i libertini e il Carducci*, Milano, Ed. di Comunità, 1967 (mentre di scarsa utilità è M. BAZZOLI, *Il piccolo Stato nell'Età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Milano, JacaBook, 1990).

<sup>4</sup> Cfr. K. O. VON ARETIN, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni sulla politica europea. Un contributo alla storia del tardo feudalesimo in Europa*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», III, 1978, pp. 51-94. Sulla poliedricità del termine «stato» nell'Italia moderna, cfr. R. DE MATTEI, *Verifiche dei termini politici*, in ID., *Il pensiero politico italiano nell'Età della Controriforma*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982, I, pp. 188-210; e A. TENENTI, *La nozione di «stato» nell'Italia del Rinascimento*, in ID., *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna, Mulino, 1987, pp. 53-98.

<sup>5</sup> Per i Lercari, cfr. J. C. LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus, qui non solum multisariae investiturarum literae, ab augustissimis Romanorum imperatoribus Italiae principibus et proceribus concessae atque traditae; verum etiam alia insignia varii generis diplomata, tam edita, quam multa anecdota, ipsos concernentia continentur*, Frankfurt-Leipzig, Lanckischens, 1725-1735 [d'ora in poi LÜNIG], II, coll. 235-247; per i Cazolini, *ibid.*, I, coll. 2215-2230.

un piccolo staterello senza alcun fondamento giuridico che non fosse l'antica usurpazione (fu solo nel 1641 che essi si posero formalmente sotto la tutela dei re di Francia)<sup>6</sup>.

In definitiva, per orientarsi nell'intrico giurisdizionale costituito dal territorio italiano della prima Età moderna, non rimane che considerare 'stati' tutte quelle formazioni politiche che allora erano generalmene reputate tali, e che per questo intrattenevano con le altre potenze italiane ed europee rapporti regolati dal diritto internazionale dell'epoca: e il panorama che ne risulta è molto più ricco e frastagliato di quanto non sia generalmente dato per acquisito. Si pensi, ad esempio, al sistema di alleanze stipulato fra i principali stati italiani all'indomani della pace di Lodi, e poi rinnovato nel 1470, la cosiddetta «Lega italica»: ebbene, quest'ultima si presentava e mirava a essere recepita come 'lega universale', estesa a tutta la Penisola, non solo in quanto patrocinata dalle maggiori potenze del tempo, ma soprattutto perché tramite queste potenze erano venuti a sottoscrivere l'accordo anche «omnes et singuli alii domini quacumque dignitate etiam regali fungentes et habentes dominium aliquod in Italia»<sup>7</sup>. Nel 1454 non erano meno di 67 staterelli: nei mesi successivi all'accordo di massima ognuno di essi – riconoscendosi «raccomandato», «collegato» o «aderente» di uno dei cinque stati contraenti – venne singolarmente chiamato a ratificare i capitoli di sua competenza affinché la lega potesse avere piena validità e vigore<sup>8</sup>.

Che fra le clausole di un trattato di pace uno stato nominasse tutti i satelliti che gravitavano intorno alla sua orbita, in Italia era uso corrente da più o meno un secolo; ma questa era forse la prima volta che tale prassi coinvolgeva praticamente tutta la Penisola<sup>9</sup>. Probabilmente fu proprio questa aspirazione 'sistematica', questo desiderio di inquadrare il sistema politico italiano nel suo complesso, che indusse i notai e gli ambasciatori incaricati delle trattative a introdurre un ulteriore elemento di novità, vale a dire la suddivisione degli stati italiani in due grandi categorie distinte: da una parte le «*potentiae Italiae*» – i cinque stati contraenti, oltre agli Este e a Genova, cui era riservato un «*locus*

---

<sup>6</sup> «Signore di Monaco è di casa Grimaldi nobil genovese, possiede quello stato usurpato da suoi predecessori alla Signoria di Genova et però non lo mantiene in feudo da altro prencipe, ma vive sotto la protezione del re cattolico il qual li paga li presidii delle fortezze [...]. La Signoria di Genova s'era contentata di riceverlo per feudatario, ma egli ha amato meglio di viver libero et pieno di sospetto» (*Relatione di tutti li prencipi et repubbliche d'Italia*, Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, Ms It VII.877 [8651], cc. 155r-156r). Quanto alla concessione della tutela francese, cfr. LÜNIG, II, coll. 443-448.

<sup>7</sup> Il trattato della Lega italica è stato pubblicato in A. THEINER, *Codex dominii temporalis S. Sedis*, Roma, Stamp. Vaticana, 1862, III, pp. 379-384; LÜNIG, III, coll. 571-579; e parzialmente in G. SORANZO, *La lega italica (1454-1455)*, Milano, Vita e Pensiero, 1924, pp. 192-195. Sulla Lega italica e la 'politica dell'equilibrio', cfr. ancora G. PILLININI, *Il sistema degli Stati italiani, 1454-1494*, Venezia, Libreria Universitaria Editrice, 1970, e la bibliografia ivi citata; e più recentemente R. FUBINI, *Lega italica e 'politica dell'equilibrio' all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini-A. Mohlo-P. Schiera, Bologna, Mulino, 1994, pp. 51-96.

<sup>8</sup> Queste cifre andrebbero comunque considerate per difetto, sia perché vari stati rimasero neutrali (come la Repubblica di San Marino), sia perché vi andrebbero aggiunti anche i satelliti delle potenze entrate nella Lega in un secondo momento (nel 1454, ad esempio, il duca di Savoia portò con sé altri otto aderenti). Per degli elenchi di aderenti, cfr. LÜNIG, III, coll. 605-608 (Savoia) e 603-606 (Sforza); IV, coll. 1791-1794 (Firenze), 1797-1798; e III, coll. 601-602 (Venezia); e *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia: regesti*, a cura di R. Predelli, Venezia, Deputazione Veneta di Storia Patria, V, 1901, pp. 100 (Este), 103 (Firenze), 321 (Venezia) e 322 (Sforza); in proposito, cfr. anche SORANZO, *La lega italica*, cit., pp. 52-53, 128-136 e 178-180. Per ulteriori elenchi di aderenti citati in occasione della riedizione della Lega del 1470, cfr. LÜNIG, IV, coll. 647-651 (Milano) e 651-54 (re di Napoli).

<sup>9</sup> In proposito, cfr. G. SORANZO, *Collegati, raccomandati, aderenti negli stati italiani dei secoli XIV e XV*, in «Archivio Storico Italiano», XCIX, 1941, pp. 3-35; cfr. ad esempio la pace stipulata «inter quosdam Italiae Statuts atque communitates earumque sequaces» nel 1353 (LÜNIG, I, coll. 2296-2332).

honorabilis» su un gradino immediatamente inferiore<sup>10</sup> –; e dall'altra tutti gli «habentes statum in Italia», generalmente compresi nella sfera d'influenza di una o più «potenze» principali, cui erano legati da contratti di accomandigia o aderenza, ma che ciò nondimeno erano ritenuti sovrani a tutti gli effetti (tant'è che negli stessi anni ne ritroviamo molti intrattenere in piena autonomia altri rapporti di diritto internazionale, come ad esempio i Del Carretto, marchesi di Finale, che stipularono una pace separata con la Repubblica di Genova nel 1459-1460, e poi un'altra ancora un secolo dopo mediante l'arbitrato dell'imperatore Ferdinando I, nel 1561<sup>11</sup>).

Nei capitoli conclusivi del trattato del 1454, e poi ancor più chiaramente nelle sue riedizioni successive, troviamo dunque già compiutamente espresso uno schema di classificazione che nei secoli seguenti avrebbe avuto una lunga fortuna. Nel 1468 – in occasione dei negoziati che portarono alla cosiddetta 'pace paolina' – il problema dello *status* dei principati minori venne esplicitamente sollevato dal papa, lamentando che fra questi si annoverassero le signorie di Rimini, Faenza o Urbino (che egli invece rivendicava come suddite) e minacciando che se gli Sforza, Venezia e Firenze avessero insistito a considerare queste entità politiche come loro aderenti, allora anch'egli da parte sua avrebbe stretto patti di colleganza con Novara, Pavia e le maggiori città venete e toscane: con ciò, il pontefice sottintendeva che i rapporti che legavano gli Sforza, Venezia e Firenze alle città del rispettivo dominio non fossero così qualitativamente diversi da quelli che legavano la Santa Sede alle signorie romagnole<sup>12</sup>. E tuttavia proprio il fatto che le rimostranze papali non venissero sostanzialmente recepite, se non aggiungendo all'elenco degli aderenti la dicitura «salvis semper iuribus papae», dimostra l'inconsistenza delle pretese pontificie – per lo meno in questa fase storica – e d'altro canto il ruolo non subordinato che allora veniva di fatto riconosciuto ai principati 'minori'.

Il crollo appunto delle signorie romagnole alla fine del Quattrocento, e poi la caduta di Siena (1557), di Ferrara (1598) e di Urbino (1631) hanno forse contribuito a far sopravvalutare la progressiva semplificazione del quadro politico italiano nella prima Età moderna: in realtà, a prendere in considerazione non solo le formazioni politiche intermedie, ma anche quelle minori se non minime, ci si rende conto che nel corso delle Guerre d'Italia e poi durante l'egemonia spagnola il loro numero complessivo non dovette diminuire di molto. Intorno al 1615, ad esempio, in una *Relatione di tutti i prencipi e repubbliche d'Italia* di cui esistono varie copie in diverse biblioteche europee, ritroviamo la medesima bipartizione già enunciata nel 1454 fra 11 «principati maggiori» e un gran numero di «altri Signori», che «quantunque habbino il puro mero et misto imperio con autorità di fabbricar moneta, nientedimeno al modo di Germania si possono dire più tosto *baroni* che *prencipi*, perché possiedono piccolo stato et poche ricchezze»<sup>13</sup>. Secondo

---

<sup>10</sup> «Quia illustrissimus dominus dux et inclita communitas Ianuae sunt inter Italiae potentias magnum et notabile membrum [...] dictis illustrissimo domino duci et magnificae communitati Ianuae reservetur et reservatus esse intelligatur locus honorabilis intrandi praesentem ligam [...]. Item quod illustri et excelso domino Borsio, duci Mutinae et Regii et marchioni Estensi etcetera pro se ac filiis et haeredibus reservetur et reservatus esse intelligatur locus honorabilis intrandi praesentem ligam» (LÜNIG, III, col. 576). Successivamente, anche Bologna sarebbe entrata nella Lega: vedi *ibid.*, coll. 579-586.

<sup>11</sup> Cfr. LÜNIG, IV, coll. 1942 (pace stipulata nel 1345) e 2039-50 (altra pace stipulata nel 1459-60, arbitrato dell'imperatore nel 1561); solo nel 1598 Finale sarebbe passata sotto il diretto dominio spagnolo.

<sup>12</sup> Vedi *ibid.*, III, coll. 44 e 81 (in proposito, cfr. anche FUBINI, *Lega italica*, cit., pp. 87-88).

<sup>13</sup> *Relatione di tutti li prencipi*, cit., cc. 135r-v («li prencipi sono il pontefice, il re catolico, tre repubbliche – cioè Venetia, Genova e Luca – et li duchi di Savoia, granduca di Toscana, Mantova, Modena, Parma et

l'anonimo estensore (probabilmente veneziano) della *Relatione*, questi «baroni» non erano meno di 63, e di tutti venivano accuratamente elencati i domini territoriali, l'entità delle entrate (che in certi casi erano pari o addirittura superiori a quelle dei «principi») e l'inclinazione politica: se, cioè, erano devoti alla Francia, alla Spagna, oppure neutrali – come a sottolineare il peso cruciale che essi mantenevano ancora nelle vicende politico-diplomatiche della Penisola. Del resto, nella stessa *Relatione* la distinzione fra «principi» e «baroni» non si fondava su fattori di tipo giuspubblicistico, bensì unicamente su ragioni di fatto – le dimensioni del territorio e la consistenza delle ricchezze –, tanto che nel corso del testo non è raro incontrare alcuni dei cosiddetti «baroni» menzionati fra i «principati maggiori». Così, ad esempio, il «prencipe della Mirandola di casa Picchi» veniva ricordato sia alla stregua di un 'semplice' feudatario, fra «huomini di qualità» come i Cibo e i Malaspina, i Doria e gli Orsini, gli Aldobrandini e i Caracciolo; sia fra i «prencipi grandi» in quanto «tiene in feudo il detto principato [cioè Mirandola] dall'imperatore, batte moneta (ma con qualche biasimo essendo quella sbandita nelli stati degli altri prencipi), ha molte altre ricchezze nel regno di Napoli, in Genova, nella Toscana – per il che deve avere 60 mila scudi d'entrata l'anno»<sup>14</sup>.

Ancora mezzo secolo dopo, nella sua *Italia regnante* (1675-76), Gregorio Leti offriva un'immagine sostanzialmente analoga a quella appena evocata:

I prencipi soprani dell'Italia sono al presente di due sorti: grandi, e piccioli; i Grandi, incluse le Repubbliche sono undeci [scomparso il duca d'Urbino, si era aggiunto all'elenco il vescovo di Trento], e i piccoli 18 e più, e si chiamano piccoli rispetto alla picciolezza degli stati, ma in quanto al diritto della Sopranità sono uniformi co' Grandi, mentre battono moneta, danno Leggi, creano ufficiali, trattano guerra, e pace, fanno ministrar la giustizia, e concedono gratie a loro piacere<sup>15</sup>.

Ai «prencipi piccioli», d'altra parte, teneva dietro pure un «numero infinito» di «titolati ordinarii»: «sino a settanta che portano il titolo di Prencipe, nonanta di Duca, ma di

---

Urbino. Li baroni sono il prencipe di Guastalla, il marchese di Castiglione con altri di casa Gonzaga, il prencipe della Mirandola, il prencipe di Massa et di Carrara et i signori di Monaco et Correggio, oltre a' baroni romani li quali non hanno facultà di batter moneta et sono grandemente oppressi dall'autorità del pontefice». Alla Biblioteca Nazionale Marciana si trovano altre due copie della medesima *Relatione* (IT VII.1524, cc. 191-209 [copia parziale del XVIII secolo] e IT VII.2027, cc. 281-96 [codice miscellaneo di relazioni di ambasciatori veneti]), che dovette avere una certa circolazione a livello europeo: oltre a una copia conservata alla British Library (*Diverses relations italiennes. Volume 10*, MS 30629, cc. 1-17: codice miscellaneo di relazioni venete di mano tardo seicentesca), lo attesta una traduzione latina a stampa curata dallo scozzese Thomas Segeth e pubblicata con dedica a sir Dudley Carleton nel 1628 (*De principatibus Italiae. Tractatus Varii*, Leyden, Elzevier, 1628). La relazione è databile intorno al 1615 in base all'età (66 anni) attribuita dal suo autore al duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere (*Relatione di tutti li prencipi*, cit., c. 154v).

<sup>14</sup> *Ibid.*, cc. 155r-159v.

<sup>15</sup> G. LETI, *Italia regnante, ovvero nova descrizione dello Stato presente di tutti prencipati e repubbliche d'Italia dedicata al Re Christianissimo [...] Opera veramente utilissima e necessaria a tutti quelli che desiderano farvi il viaggio, oppure che vogliono istruirsi della qualità del paese e prencipati d'Italia*, Genova, Pietra, 1675-76, I, pp. 242-243 («I Prencipi piccioli sono il duca di Bracciano della Casa Ursini, il Prencipe di Bozzolo Gonzaga, il Duca della Mirandola Pico, il Prencipe di Monaco Grimaldi, il Marchese di Massa Cibo, il Prencipe di Piombino Lodovisi, il Duca di Novellara Gonzaga, il Prencipe di Massarano Ferreri, il Marchese di Monte... [sic] il Marchese di Castiglione Gonzaga, il Duca della Guastalda hora unito con quello di Mantova, il Prencipe di Pagliano Colonna, il Marchese di Meldola Aldobrandino, il Marchese di Torreglia Doria, il Prencipe di Palestrina Barberino, il Prencipe di Sabionetta Medina las Torres spagnolo, il Prencipe di Farnese Chigi, la Republica di San Marino, e qualche altro che non ben mi ricordo; oltre a questi ha parte ancora in Italia il Re di Francia come Soprano Signore di Pinarolo; i Griggioni come Signori della Valtellina, e i Cantoni Svizzeri possiedono ancora quattro Baliaggi ne' confini del Milanese verso la Valtellina»; *ibid.*, pp. 243-44). Sulla figura di Gregorio Leti, cfr. F. BARCIA, *Gregorio Leti informatore politico di principi italiani*, Milano, FrancoAngeli, 1987.

Marchesi e conti più di 500»; e tra essi, aggiungeva Gregorio Leti, ve n'erano che – «benché non Soprani» – tenevano «Corte onorevole» e si presentavano «meglio d'alcuni de' Principi soprani piccioli»<sup>16</sup>. Era questo il caso, ad esempio, di «molti Genoesi», che

hanno di più Signorie e Stati ben considerabili nel Regno di Napoli, e in quello di Sicilia, nel Ducato di Milano et in altri Luoghi, et oltre a questo quasi tutti gli Uffici che si vendono in Roma sono comprati da' Genoesi, tanto per lo gran beneficio che se ne cava, come ancora per la speranza d'avanzarsi a gradi maggiori, e da qui nasce che ordinariamente si sono in Roma cinque, o sei Cardinali di Genoa. In questa Città vi sono Famiglie che non trattano che di milioni di scudi di principale, e in contanti, della quale specie sono li Doria, li Grimaldi, gli Spinola, li Fieschi, li Pallavicini, li Corratti [=Carretti?], li Cibò et altri, anzi le ricchezze d'alcuni particolari sono così grandi che danno gelosia al Pubblico, per questo non si sogliono dare Cariche a chi possiede tante ricchezze<sup>17</sup>.

Già nella *Relatione di tutti li prencipi*, per altro, il patrimonio degli Spinola (signori di vari castelli in Lunigiana) era stimato aggirarsi sui due milioni di scudi, quando – per avere un metro di paragone – le entrate della Repubblica di Lucca o dei duchi di Modena, Parma e Urbino oscillavano rispettivamente fra i 100 e i 200 mila scudi l'anno<sup>18</sup>.

Nel corso del Cinque-Seicento, insomma, il carattere particolaristico, frammentato, del sistema politico italiano non sembra essere molto scemato agli occhi degli osservatori contemporanei rispetto a due secoli addietro, continuando a rimanere contraddistinto dalla presenza di un gran numero di formazioni politiche 'minori', che – pur costrette a dipendere dalla protezione di vicini più potenti – erano pienamente titolate a definirsi 'stati'<sup>19</sup>. Che il loro ruolo non fosse trascurabile è dimostrato dal fatto che proprio intorno ad esse abbiano più volte avuto origine conflitti di portata europea: se già ai primi del Cinquecento Francesco Guicciardini imputava alle mene di Virginio Orsini il clima di tensione che aveva spalancato le porte agli eserciti di Carlo VIII<sup>20</sup>, nei secoli successivi l'incerta collocazione politica degli staterelli minori avrebbe continuato a funzionare da detonatore di guerre che trascendevano ampiamente l'ambito regionale, da quella per la successione di Mantova e del Monferrato (1627-1630) a quelle di Castro qualche anno dopo (1641-1644, 1649), dai contrasti endemici provocati dallo Stato dei Presidi in Toscana a quelli suscitati dal Patriarcato d'Aquileia in Friuli (*fig. 3*)<sup>21</sup>.

Nel 1454 fra queste formazioni politiche minori si annoveravano ancora alcune città libere – Siena, Lucca, Bologna, Ancona, Perugia, Città di Castello... –, che al di là di forme più o meno occulte di signoria erano governate da un consiglio municipale di antica tradizione comunale, seppur ovunque in via di chiusura oligarchica. Salvo Lucca e San Marino,

<sup>16</sup> LETI, *Italia regnante*, cit., I, pp. 244-245; per una descrizione più dettagliata dei piccoli stati, vedi anche le pp. 292-307.

<sup>17</sup> *Ibid.*, II, pp. 228-229.

<sup>18</sup> Cfr. *Relatione di tutti li prencipi*, cit., c. 135v. Sugli Spinola, cfr. anche LÜNIG, II, 554-655.

<sup>19</sup> «Questa giurisdizione di feudo non toglie in alcuna maniera a' prencipi feudatarii l'assoluto dominio ne' loro stati, ancorché i Barberini nell'ultima guerra col duca di Parma havessero preteso di trattar questo prencipe come suddito della Chiesa; non vi è dubbio che si deve al soprano signore dal feudatario una certa forma di rispetto, ma però bisogna che questo si faccia in modo, che non paia semplice ubbidienza, altramente si verrebbe a perdere la qualità di soprano» (LETI, *Italia regnante*, cit., I, pp. 260-61).

<sup>20</sup> Cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Milano, Garzanti, 1988, I, pp. 15-24.

<sup>21</sup> Cfr. P. SARPI, *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le «Giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli» (1420-1620)*, a cura di C. Pin, Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 1985; su Mantova e il Monferrato, cfr. ancora R. QUAZZA, *La guerra di successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631) da documenti inediti*, Mantova, Reale Accademia Virgiliana, 1926; sulla guerra di Castro, G. DREI, *I Farnese*, Roma, Libreria dello Stato, 1954, pp. 204-230; quanto allo Stato dei Presidi, cfr. G. CACIAGLI, *Lo Stato dei Presidi*, Pontedera, Arnera 1992, e la bibliografia ivi citata.

tuttavia, nell'arco di un secolo queste città sarebbero state tutte fagocitate da una delle grandi «potenze» di orizzonte regionale: negli anni di Cateau Cambrésis i piccoli stati italiani erano quasi tutti retti da una dinastia ereditaria. Non più il palazzo comunale era il simbolo delle minime ma pervicaci autonomie locali disseminate nell'accidentato territorio della Penisola, bensì la piccola corte signorile, da cui il feudatario governava il proprio dominio mutuando gesti e parafernali dai maggiori sovrani del tempo, con i quali cercava di stringere rapporti e matrimoni per tenersi a galla nel procelloso mare della politica. È un mondo che rimane in gran parte da studiare, per quanto sia sufficiente visitarne le antiche 'capitali' – Busseto e l'Isola Bella, Cortemaggiore e Piombino, Massa e Camerino, Pitigliano e Tagliacozzo, Atri, Gravina e Martinafranca, per non citarne che alcune – per cogliere l'impronta durevole lasciata nel paesaggio storico italiano dai «baroni» e dai «principi piccioli». Del resto, in qualsiasi grande pinacoteca europea si conservano innumerevoli testimonianze del ruolo di spicco mantenuto da questi ultimi per tutta la prima Età moderna in quanto committenti di opere d'arte non sempre facilmente etichettabili come 'provinciali'<sup>22</sup>; e un'ulteriore conferma di questa rilevanza, sia pur limitatamente al piano della cultura politica, proviene dagli «scrittori politici italiani» censiti da Tommaso Bozza, molte delle cui opere risultano dedicate appunto a «principi piccioli», che evidentemente – nonostante la modestia dei loro 'stati' – continuavano a essere considerati stelle di prima grandezza nel firmamento politico-culturale del tempo<sup>23</sup>.

## 2. Le 'tre Italie'.

Signori di antichissima investitura imperiale come i Varano o i Borromeo e feudatari di più recenti e ben meno nobili ascendenze come i Lercari o i Lupi di Soragna<sup>24</sup>, cadetti di dinastie 'maggiori' come i molti Gonzaga della Bassa mantovana o usurpatori senza legittimità come i Ranieri di Monaco: i «baroni» della Penisola erano diversissimi fra loro quanto a origini, titoli di possesso, modelli politici e ideologici di riferimento. Al di là di ogni differenza, tuttavia, un dato li accomunava: il fatto, cioè, di non avere come capitali delle 'città' in senso stretto (ossia sedi di diocesi, capoluoghi politico-amministrativi di un *contado* più o meno vasto), bensì dei centri minori, di statuto incerto per quanto formalmente separati da altre giurisdizioni – delle tipiche 'quasi città', appunto<sup>25</sup>. Ed era proprio questo aspetto – ben più di qualsiasi altro fattore di scala, ricchezza o visibilità sulla scena europea – a distinguere soprattutto le piccole signorie dagli stati di maggior consistenza territoriale, nei quali le strutture urbane mantennero sempre un peso determinante.

Principati o repubbliche che fossero, quasi tutti gli stati regionali italiani (ad eccezione del Regno di Napoli e del ducato dei Savoia) affondavano le proprie radici nell'età comunale: nel senso che tutti – quale più, quale meno – erano il frutto dell'espansione tardo-

---

<sup>22</sup> In proposito, cfr. E. CASTELNUOVO-C. GINZBURG, *Centro e periferia*, in *Storia dell'arte italiana*, I, *Questioni e metodi*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 285-352.

<sup>23</sup> Cfr. T. BOZZA, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1660. Saggio di bibliografia*, Roma, Storia e Letteratura, 1949.

<sup>24</sup> Sugli Scarampi, investiti «de castro, loco atque iurisdictione Mioliae» nel 1717, cfr. LÜNIG, II, coll. 2483-2487; sui Lupi, investiti di Soragna dal 1347 al 1709, vedi *ibid.*, IV, coll. 531-554.

<sup>25</sup> Faceva eccezione, da questo punto di vista, una particolare tipologia di 'baroni': quella dei principi ecclesiastici come i vescovi di Trento e Rovereto o il patriarca di Aquileia, la cui sovranità era intimamente legata a fattori di giurisdizione ecclesiastica (cfr. ad esempio M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini: il principato vescovile di Trento agli inizi dell'Età moderna*, Bologna, Mulino, 1996).

medievale di un comune o di una signoria cittadina che nel corso del tempo erano riusciti ad assoggettare un certo numero di centri urbani vicini con i relativi contadi<sup>26</sup>. In questo processo l'impronta originaria dell'ordinamento statale, di matrice essenzialmente municipale, non sarebbe mai venuta meno: guidando l'espansione del comune, infatti, i regimi signorili e più tardi principeschi non avrebbero alterato che marginalmente le strutture politico-amministrative ereditate dal passato, le quali anzi per certi versi si sarebbero rafforzate durante il processo di 'aristocratizzazione' in atto in tutte le città italiane a partire dai primi del Cinquecento. Da questo punto di vista, gli antichi stati della Penisola potrebbero essere assimilati ad aggregati di sistemi urbano-centrici poco integrati fra loro, formalmente uniti sotto il carisma del sovrano ma di fatto ampiamente controllati da gruppi di potere locale che monopolizzavano le istituzioni delle rispettive città d'origine: sì che il vero 'tramonto dello stato cittadino' in Italia non daterebbe dall'autunno del Medioevo, ma dal crollo dell'Antico Regime<sup>27</sup>.

La mancanza di una città con solide tradizioni comunali alle spalle aveva delle profonde conseguenze sul sistema politico del piccolo stato signorile, che lo rendevano un'entità abbastanza peculiare nel panorama italiano sia sul piano istituzionale che su quello più latamente sociale. Si pensi per esempio alla sfera della legislazione, e in particolare al caso degli statuti. A Firenze, Milano, Ferrara, Mantova, i principi del Rinascimento si erano trovati ad ereditare un ricco e articolato *corpus* statutario di epoca comunale; certo, quest'ultimo sarebbe stato più volte riformato anche in profondità, e continuamente integrato da leggi e decreti di emanazione signorile, ma senza mai essere del tutto abrogato sino alla fine dell'Antico Regime. A Carpi, Carrara, Guastalla, Finale, Bracciano, invece, i primi statuti locali – che poi sarebbero rimasti in vigore per tutta l'Età moderna – erano stati emanati dall'alto, su iniziativa e per autorità del Signore, che aveva così potuto imprimere il segno del proprio dominio sulla società che gli era soggetta<sup>28</sup>. E non era una differenza di poco conto, visto che tramite gli statuti venivano regolate materie delicatissime, dalla composizione del consiglio cittadino alla nomina dei responsabili del Monte di Pietà e delle altre istituzioni pie, dalla ripartizione del prelievo fiscale alle norme edilizie, dalla legislazione in materia di viabilità a quella che stabiliva il regime dei commerci: tutti ambiti in cui evidentemente un piccolo principe aveva modo di indirizzare

---

<sup>26</sup> Per ulteriori riferimenti, cfr. M. FOLIN, *Principi e città in Italia fra Medioevo ed Età moderna: note a margine del caso ferrarese*, in *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Europa (secoli XIV-XVI)*, a cura di G. Chittolini-P. Johanek, Bologna, Mulino, 2003, pp. 25-43 e la bibliografia ivi citata (fra cui in particolare CHITTOLINI, *Città, comunità*, cit.; G. M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV [Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia]*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini-D. Willoweit, Bologna, Mulino, 1994, pp. 123-233; e ID., *Governi principeschi e modello cittadino di organizzazione del territorio nell'Italia del Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, San Miniato, Pacini, 1997, pp. 95-128).

<sup>27</sup> In proposito, rimangono stimolanti gli spunti di A. ANZILOTTI, *Il tramonto dello Stato cittadino*, in *Movimenti e contrasti per l'Unità italiana*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 33-67.

<sup>28</sup> Per qualche esemplificazione, cfr. *Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Chittolini-D. Willoweit, Bologna, Mulino, 1991; e *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, Atti del Convegno di Ferrara (ottobre 2000), in via di pubblicazione a cura di R. Dondarini (in particolare, per le 'quasi città' toscane: F. SALVESTRINI, *Gli statuti delle «quasi città» toscane [secoli XIII-XV]*). In generale, per un repertorio delle fonti statutarie italiane, cfr. L. FONTANA, *Bibliografia degli statuti dei comuni dell'Italia superiore*, Torino 1907; e *Catalogo della raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei comuni, delle associazioni e degli enti locali italiani dal Medioevo alla fine del secolo XVIII*, a cura di C. CHELAZZI et alii, Roma, Tipografia del Senato, 1943-...



la vita di chi viveva nel suo dominio molto più profondamente del sovrano di un grande stato regionale.

Il quadro normativo, per altro, non faceva che rispecchiare il tono più generale dei rapporti fra il Signore e i sudditi, che erano assai condizionati dalla presenza o meno di centri di potere istituzionale alternativi a quelli di emanazione sovrana: consigli civici, corporazioni di mestiere, collegi professionali ecc. – che costituivano il nerbo di ogni società ‘cittadina’, e che viceversa avevano una fisionomia ben più incerta in un insediamento del contado<sup>29</sup>. Per fare un solo esempio fra i molti possibili, si pensi alla sfera dei benefici ecclesiastici, in cui la sete di onori dei cadetti della dinastia e dei favoriti di corte si intrecciava strettamente alle aspirazioni di prestigio dei notabili locali, per cui l’erezione di conventi e l’arricchimento della chiesa cittadina rappresentavano momenti di particolare importanza<sup>30</sup>. Anche in questo caso il grado di articolazione urbana dei singoli centri costituiva un rilevante punto di discriminazione: perché nelle ‘città’ a pieno titolo il principe era costretto a combattere con le famiglie aristocratiche una guerra quotidiana dagli esiti sempre incerti per assicurarsi il controllo dei maggiori enti ecclesiastici cittadini, dalla curia vescovile al capitolo della cattedrale, dai monasteri femminili alle confraternite devozionali<sup>31</sup>. Nelle piccole capitali, invece, al posto di un capitolo orgoglioso delle proprie prerogative o di un vescovo eletto da Roma troviamo quasi sempre una collegiata di giuspatronato signorile: qui, i canonici e gli altri benefici non erano oggetto di estenuanti contrattazioni fra il principe e i ceti dirigenti locali, bensì monopolio quasi esclusivo del Signore, e rappresentavano uno straordinario serbatoio di prebende con cui ricompensare le famiglie che più si distinguevano al servizio della dinastia. Non a caso, era proprio su progetti di nobilitazione e arricchimento della chiesa matrice che i «baroni» riuscivano spesso a far convergere le energie dei sudditi, animati dal comune interesse ad accrescere il prestigio e le rendite degli enti locali<sup>32</sup>.

Ma non si trattava solo di cornici istituzionali: nelle piccole signorie, dove la corte dinastica veniva ad avere un ruolo molto più incisivo che negli stati regionali, erano le stesse dinamiche di ascesa sociale a differire completamente da quelle in atto in città politicamente più strutturate. Già Bartolo da Sassoferrato nella prima metà del Trecento aveva parlato dell’«onore» della ‘città’, e lo aveva direttamente connesso al grado di autonomia giurisdizionale della stessa («civitas enim honorabilior dicitur caput provinciae»<sup>33</sup>), indice tangibile dello status dei suoi abitanti: «nota quod melius est quem

---

<sup>29</sup> Per un inquadramento del ruolo politico di queste e altre istituzioni urbane a livello europeo, cfr. M. BERENGO, *L’Europa delle città. Il volto della società urbana europea fra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999.

<sup>30</sup> Cfr. A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell’Ancien Régime*, Venezia, Marsilio, 1995.

<sup>31</sup> Così, ad esempio, nel caso toscano, su cui cfr. R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, Mulino, 1987.

<sup>32</sup> Per qualche esempio, cfr. A. A. SETTIA, «Fare Casale ciptà»: prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardomedievale, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Roma, Herder, 1991, II, pp. 675-715; G. ZARRI, *La proprietà ecclesiastica a Carpi fra Quattrocento e Cinquecento*, in *Società politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, Padova, Antenore, 1981, II, pp. 503-559; M. ANSANI, *Da chiesa della comunità a chiesa del duca. Il «vescovato sfortiano»*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano 1992, pp. 117-144.

<sup>33</sup> Cit. in J. KIRSHNER, *Civitas sibi faciat civem: Bartolus of Sassoferrato’s Doctrine on the Making of a Citizen*, in «Speculum», XLVIII (1973), p. 705; su questi aspetti, cfr. anche F. ERCOLE, *Da Bartolo all’Althusio. Saggi sulla storia del pensiero pubblicistico del Rinascimento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1932. In generale, sull’idea di nobiltà in Italia, cfr. C. DONATI, *L’idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Bari,

esse civem mediocrem unius nobilis civitatis et honorabilis, quam esse maiorem civem unius mediocris civitatis»<sup>34</sup>. Così, nonostante l'autorità di alcuni dei maggiori trattatisti d'Oltralpe, convinti che «locus non nobilitat hominem, sed homo locum»<sup>35</sup>, in Italia trovò sempre maggior credito un'altra idea di nobiltà, che metteva in relazione lo status aristocratico all'onorevolezza del luogo di nascita: una cosa era appartenere al ceto dirigente di un'antica 'città' che da tempo immemorabile possedeva un dominio e si era data istituzioni di autogoverno (poi eventualmente assoggettate da un'autorità superiore, ma mai del tutto esautorate), un'altra far parte dell'élite di un centro semi-rurale privo di storia e tradizioni di autonomia<sup>36</sup>. Procedendo su questa strada, molti trattatisti – come, fra gli altri, il ferrarese Alessandro Sardi nel 1586 – avevano sentito l'esigenza di distinguere fra una nobiltà «privata», che derivava dalle imprese degli antenati, e una «publica de i luoghi, delle Città, et delle Provincie: et si può dire virtù della Patria: perché per lei una Patria prevale all'altra»<sup>37</sup>. Scontate le conclusioni: chi era nato in 'città' da una famiglia cittadina da generazioni meritava ogni precedenza rispetto a chi non poteva menare a proprio vanto che qualche onoreficenza acquisita per motivi più o meno ven(i)ali, comunque estemporanei<sup>38</sup>. Era un modo per affermare gli autonomi titoli di legittimità dei patriziati urbani; ma questo stesso ragionamento portava a postulare una radicale differenza di status fra i *cittadini*, aristocratici per contesto di nascita, e chi – nato in un luogo di minor rango – poteva accedere al rango nobiliare solo a condizione di guadagnarsi un titolo cavalleresco, generalmente mettendosi al servizio di un principe. Sono anche questi aspetti che permettono di comprendere le ragioni della corsa dei notabili e degli stessi Signori di molti centri minori al 'nome di città', nella speranza di acquisire più onorevoli quarti di nobiltà: il prestigio della *civitas* già riconosciuta o ancora solo preconizzata, infatti, si riversava sugli uni come sugli altri.

Prendendo come elemento di discriminazione il ruolo più o meno nevralgico giocato dalle istituzioni urbane nell'ordinamento statale sembrano dunque delinearsi due, o meglio tre, Italie: da una parte quella di Cattaneo, l'Italia dei comuni cittadini – poi fagocitati ma sempre sopravvissuti negli stati regionali – a proposito della quale si può forse ancora ripetere che le 'città' siano state l'«unico», o per lo meno il prevalente, «principio per cui possano i trenta secoli delle istorie italiane ridursi a esposizione evidente e continua»<sup>39</sup>. Dall'altra, ai due estremi dello Stivale, l'Italia degli stati di matrice dinastico-patrimoniale: il Regno di Napoli al Sud, il ducato di Savoia al confine con la Francia, in cui i rapporti fra i

---

Laterza, 1988; denso di spunti anche B. G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna, Mulino, 1976, pp. 13-16 e 31-41.

<sup>34</sup> «Et sic facit pro popularibus istius nobilis civitatis, qui magis debeant honorari quam alii magni alterius civitatis» (B. DA SASSOFERRATO, *In tre Codicis libros*, Venezia, Giunti, 1570, c. 35rA; cit. in D. QUAGLIONI, *The legal definition of Citizenship, in City-States in Classical Antiquity and Medieval Italy: Athens and Rome, Florence and Venice*, a cura di A. Mohlo-K. Raaflaub-J. Emlen, Ann Arbor, Univ. of Michigan Press, 1991, p. 162).

<sup>35</sup> Cfr. A. TIRAQUELLUS, *Commentarii de nobilitate et iure primigeniorum, tertia hac eademque postrema edizione, ab autore ipso diligentissime recogniti, et tertia amplius parte locupletati*, Ludguni, Rovillium, 1573, pp. 46-56 e 65-66 (sull'eco di Tiraqueau in Italia, cfr. DONATI, *L'idea di nobiltà*, cit., pp. 113-17).

<sup>36</sup> Per ulteriori riferimenti, cfr. M. FOLIN, *Sui criteri di classificazione degli insediamenti urbani nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVIII)*, in «Storia urbana», n. 92 (2000), pp. 5-23 e la bibliografia ivi citata.

<sup>37</sup> A. SARDI, *Discorsi [...] di novo posti in luce*, Venezia, Gioliti, 1586, pp. 59-60.

<sup>38</sup> Vedi *ibid.*, pp. 68-69 e 72.

<sup>39</sup> C. CATTANEO, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane* (1858), in ID., *Notizie sulla Lombardia. La città*, a cura di G. Armani, Milano, Garzanti, 1979, p. 117.

patriziati urbani e il sovrano erano molto più sbilanciati a favore di quest'ultimo, e dove perciò si affermarono tradizioni politiche e giuspubblicistiche diverse da quelle imperanti nel resto della Penisola<sup>40</sup>. Infine, a macchia di leopardo, confinata in posizioni marginali negli innumerevoli interstizi aperti fra le maglie sbrecciate dei distretti cittadini, una terza Italia: quella 'quasi urbana' dei piccoli principi, caratterizzata dalla mancanza di vere e proprie 'città', e quindi per definizione 'periferica' da ogni punto di vista, per lo meno sin quando rimasero in piedi le discriminazioni politiche e sociali che si reggevano sul 'nome di città'. E che viceversa sarebbe esplosa nel Sette-Ottocento, dopo il declino dei patriziati di Antico Regime e il crollo dei rispettivi privilegi: il caso di Prato, che dopo una lunga subordinazione a Firenze conobbe una straordinaria espansione economica nel corso dell'Ottocento, è solo uno fra i molti esempi possibili<sup>41</sup>.

### 3. Una digressione: 'quasi città' in Età romana.

La rilevanza politica della nozione di 'città' non costituisce un tratto peculiare della storia italiana, ma si trova anche in altre culture e civiltà, e nella fattispecie rappresenta uno dei cardini dell'ordinamento provinciale dell'Impero romano (di cui per certi versi la situazione italiana non era che una tarda derivazione). Anche nel mondo romano, infatti, non tutti i centri urbani potevano fregiarsi del nome di 'città', che costituiva una categoria giuridicamente e istituzionalmente ben definita, ma solo quelli che lo avevano ricevuto per decreto concesso dal senato e poi direttamente dall'imperatore: si trattava di uno status particolarmente ambito dalle popolazioni provinciali, in quanto ad esso era legata una serie di privilegi sociali e fiscali, nonché ampi margini di autonomia politico-amministrativa<sup>42</sup>. Anche in questo caso, dunque, abbiamo a che fare con una categoria attinente non tanto all'assetto materiale degli spazi urbani quanto essenzialmente alla sfera politica, e che appunto in quanto tale era connessa a specifici diritti e prerogative che incidevano profondamente sulla fisionomia dei ceti dirigenti locali.

È un aspetto ben noto agli archeologi e agli storici dell'Età romana, che hanno dedicato studi importanti alle dinamiche di trasformazione urbana innescate dalla concessione a un determinato centro del titolo di *civitas* piuttosto che di *colonia* o di *municipium*: si può anzi dire che il tema di come il rango dei centri provinciali dell'Impero si riflettesse nei rispettivi processi di urbanizzazione, traducendosi spesso in coerenti programmi di riqualificazione architettonico-monumentale, sia uno dei campi di ricerca classici della storiografia sull'urbanistica antica<sup>43</sup>. Paradigmatiche, a questo proposito, le indagini di Paul Zanker sulle varie «immagini urbane» che si sono succedute sul palcoscenico di Pompei nell'arco di due secoli, plasmando l'aspetto degli spazi pubblici (*in primis* del foro) e gli stessi «gusti abitativi» dei privati, in funzione appunto dello status giuridico della città e di chi ci viveva<sup>44</sup>. Prendendo le distanze dalle precedenti letture positivistico-classificatorie delle rovine cittadine, e interpretando invece gli edifici innalzati dagli

---

<sup>40</sup> Per qualche altro spunto, cfr. FOLIN, *Principi e città*, cit., e la bibliografia ivi citata.

<sup>41</sup> Cfr. Prato. *Storia di una città* (sotto la direzione di F. Braudel), III, *Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di G. Mori, Prato, Le Monnier, 1986.

<sup>42</sup> In generale, sullo statuto giuridico della città antica, cfr. L. CRACCO RUGGINI, *La città romana dell'età imperiale*, in *Modelli di città*, a cura di P. Rossi, Torino, Einaudi, 1987, pp. 127-152 (ora anche in *Storia di Roma*, a cura di A. Giardina-A. Schiavone, Torino, Einaudi, 1999, pp. 419-444).

<sup>43</sup> Cfr. P. GROS-E. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 237-264.

<sup>44</sup> P. ZANKER, *Pompei. Società, immagini urbane e forme dell'abitare*, Torino, Einaudi, 1993.

abitanti di Pompei come espressioni di identità pietrificate negli spazi urbani, testimonianza di altrettante «tendenze culturali» storicamente determinatesi, Zanker ha potuto ricostruire quattro fasi ben distinte nella vita della città. Sintetizzando:

1. Nel II secolo a.C. Pompei era un centro osco ormai da tempo assoggettato alla Repubblica Romana: nonostante la grande ricchezza delle maggiori famiglie locali, gli abitanti erano esclusi dai diritti della cittadinanza romana, e di conseguenza la città non era teatro di competizioni politiche di rilievo. Sul piano dell'assetto urbano questa sorta di squilibrio si traduceva nella costruzione, da parte dei notabili pompeiani, di imponenti edifici destinati ad attività economico-culturali (teatro, ginnasio, palestra, *macellum*, ecc.) e di sfarzose abitazioni private, studiate per esibire il grado di acculturazione greca dei committenti e il loro amore per il lusso<sup>45</sup>. Al contrario, in questo periodo il centro cittadino non sembra essere stato oggetto di cure particolari: ad eccezione della basilica, nei luoghi più rappresentativi di Pompei non vennero costruiti grandi edifici politici – se non lentamente e con molte interruzioni –, tanto che ancora a metà del II sec. a.C. il foro rimaneva in buona parte incompiuto. Evidentemente, chiusa ogni prospettiva di autorealizzazione in ambito politico per le principali famiglie del notabilato locale, «l'interesse a che il centro della vita politica e degli incontri quotidiani avesse una degna cornice era meno marcato dell'interesse per la rappresentatività culturale e il lusso dei privati» (*fig. 4a*)<sup>46</sup>.

2. Una seconda fase nella vita di Pompei si aprì con la concessione ai suoi abitanti della cittadinanza romana, all'indomani della Guerra Sociale, e con la successiva deduzione di una colonia di veterani sillani nell'80 a.C. I due eventi, pur non modificando in profondità le antiche strutture economiche e sociali cittadine, determinarono un nuovo clima culturale e condussero a un'intensa attività edilizia volta ad affermare la nuova identità 'coloniale' romana contro la precedente patina ellenistica della cultura locale. Da questo punto di vista, sono particolarmente indicative la trasformazione in *capitolium* del tempio di Giove e l'edificazione di un nuovo *theatrum tectum* destinato a luogo di riunione per i veterani di Silla; ma alla medesime temperie si può ricondurre anche la costruzione dell'anfiteatro, delle terme vicino al foro, dei monumenti funebri costruiti secondo l'uso romano lungo le vie d'accesso alla città, delle nuove tipologie residenziali (come le cosiddette 'case a terrazza') importate dalla capitale... Tutti edifici che marcavano una svolta significativa con il passato, e che consentivano fra l'altro agli evergeti locali di rinsaldare i propri rapporti con le loro reti clientelari, su cui si fondavano sempre più le speranze di una carriera politica ormai del tutto orientata verso Roma (*fig. 5a*)<sup>47</sup>.

3. Sotto Augusto queste tendenze si riflessero in una serie di trasformazioni nell'area del foro, che venne progressivamente circondato da edifici monumentali, templi e santuari, dedicati in gran parte al culto imperiale. Furono quindi realizzate grandi opere pubbliche – l'acquedotto, un teatro in marmo, una palestra, altre tombe onorarie... – promosse e finanziate dagli evergeti cittadini, che potevano così dichiarare la loro adesione ai nuovi valori del principato, ma anche mettersi personalmente in mostra erigendo le proprie statue nei luoghi più in vista della città, proclamando in tal modo l'inserimento a pieno

---

<sup>45</sup> *Ibid.*, pp. 46-47.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 65 (traduzione mia dall'originale tedesco leggermente diversa dal testo dell'edizione italiana).

<sup>47</sup> *Ibid.*, pp. 71-91.

titolo di Pompei nel sistema politico-amministrativo, ma anche culturale, romano (*fig. 4b*)<sup>48</sup>.

4. Nel 79 d.C., quando venne sepolta sotto la cenere del Vesuvio, Pompei si trovava ancora parzialmente distrutta a causa del devastante terremoto avvenuto quasi vent'anni prima (nel 62 d.C.). La rapida ricostruzione delle terme, dell'anfiteatro, della palestra, di alcune delle case più lussuose della città dimostra le cospicue disponibilità finanziarie dei ceti dirigenti del tempo, che nel giro di pochi anni riuscirono a portare a termine alcune imprese edilizie davvero impegnative. Viceversa, il fatto che quasi nessuna opera di ricostruzione fosse stata avviata nell'area del foro all'indomani del terremoto indica un ulteriore mutamento d'indirizzo nei loro orientamenti ideologici: con l'instaurazione dell'Impero, spentisi gli entusiasmi della prima età augustea, le grandi famiglie che coltivavano ambizioni di carriera nell'amministrazione statale erano ormai partite alla volta di Roma. Al cuore delle preoccupazioni dei notabili rimasti a Pompei non c'erano più la politica e i culti statali su cui le generazioni precedenti avevano fondato la loro identità, bensì la raffinatezza degli svaghi svolti nel tempo libero: «ciò che veramente segnava la fisionomia delle città imperiali [di provincia] era l'interesse per una vita ricca di piaceri», che trovava espressione «sia nelle case costose, sia negli spettacoli dell'arena e del teatro, sia nei grandi edifici termali» (*fig. 5b*)<sup>49</sup>.

In definitiva, in ogni fase della storia di Pompei gli abitanti ricorsero sempre all'attività edilizia come a un duttile strumento tramite cui esprimere la propria identità e manifestare le proprie aspirazioni politiche e culturali: e da questo punto di vista la configurazione degli spazi urbani può essere considerata una vera e propria forma di «autorappresentazione», se non di «autocoscienza», della società cittadina<sup>50</sup>. Nelle parole di Zanker: «la fisionomia della città rispecchia in modo straordinario il cambiamento del sistema politico e dimostra quanto la società si identific[hi] con quest'ultimo»<sup>51</sup>.

Altrettanto significativo può essere l'esempio di Leptis Magna in Tripolitania, città natale di Settimio Severo, che a cavallo fra il II e il III secolo vi patrocinò una grandiosa campagna di opere pubbliche<sup>52</sup>. Ma già due secoli prima, in età augustea, Leptis – città punica, *foederata* già dal II secolo a.C. – era stata teatro di un ambizioso programma di rinnovamento urbano poi coronato, alla fine del I secolo d.C., dalla promozione alla dignità municipale: nel giro di circa 20 anni, tra l'8 a.C. e il 12 d.C. furono costruiti un *macellum*, un teatro, un *chalcidicum* dedicato al *Numen Augusti* (in questo caso una sorta di centro commerciale più che un edificio di natura amministrativa o giudiziaria), con portici e strada adiacenti (*fig. 6, a-d*). Nel periodo immediatamente successivo si mise mano al *forum vetus* (risalente al I secolo a.C.): già sullo scorcio del I secolo era stata edificata una basilica a delimitare un lato della piazza; tra il 14 e il 19 d.C. all'estremità opposta dello spazio trapezoidale del foro fu costruito un tempio di Roma e Augusto sul sito di un

---

<sup>48</sup> *Ibid.*, pp. 92-138.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 146.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 7.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 112.

<sup>52</sup> In generale, sulle vicende urbane di Leptis Magna in età romana, cfr. *Leptis Magna*, a cura di R. Bianchi Bandinelli, Verona, Mondadori, 1964; e M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Leptis Magna*, Basel 1966. Spazio rilevante ha il caso di Leptis nelle trattazioni generali sull'architettura romana: cfr. A. BOETHIUS-J. B. WARD-PERKINS, *Etruscan and Roman Architecture*, Harmondsworth, Penguin, 1970, *ad indicem*; G. A. MANSUELLI, *Roma e il mondo romano*, in *Storia universale dell'Arte, Arte Romana*, Torino, Utet, 1981, *ad indicem*; e J. B. WARD-PERKINS, *L'architettura romana*, Milano, Electa, 1979, pp. 139-144.

precedente santuario dedicato a divinità locali di origine punica, erigendo a titolo di risarcimento un secondo tempio in un'area defilata rispetto alla piazza. Il tempio di Roma e Augusto veniva così ad avere una collocazione particolarmente enfatica, quasi assiale rispetto alla basilica: evidente 'citazione', questa, dell'analoga posizione che il *capitolium* aveva di consueto nei *fora* italici repubblicani, tanto più che nella doppia cella del tempio e davanti al tempio stesso era stata eretta una serie di ritratti che celebravano i membri della famiglia imperiale (*fig. 6, 1-4*)<sup>53</sup>.

Ciò che è degno di nota, in questa vicenda, è che il riassetto di Leptis – dipendente in modo così esplicito, ostentato, da modelli romani – era stato in realtà integralmente patrocinato da evergeti locali: avviati a spese e su iniziativa dei ceti dirigenti cittadini, solo a posteriori i lavori sarebbero stati assecondati con incentivi fiscali dai governatori romani. Evidentemente, l'élite di Leptis – che, non va dimenticato, era di cultura, lingua, tradizioni tutte puniche – aveva pensato che uno dei requisiti per accedere al rango municipale e ai relativi privilegi fosse quello di dimostrare la propria adesione ai nuovi ideali di urbanità proclamati dall'Impero: per questo, aveva spontaneamente determinato di rinnovare l'aspetto degli spazi cittadini secondo canoni di derivazione romana, dotando la propria città di tutte quelle attrezzature urbane (foro, templi, basiliche, teatri, ecc.) ritenute ormai immancabili in qualsiasi *civitas* provinciale degna di questo nome<sup>54</sup>.

Nel caso di Pompei la trasformazione degli spazi urbani aveva seguito la concessione della cittadinanza e la deduzione della colonia; a Leptis, invece, il programma di rinnovamento precedette l'agognata promozione allo status di *municipium*, e anzi agli occhi dei ceti dirigenti locali ne rappresentò la premessa in qualche modo necessaria. Diversa la scansione degli eventi, indubbiamente vari i modelli di riferimento adottati; assolutamente analogo, tuttavia, era il ruolo cruciale assunto dai programmi di riqualificazione urbana nelle dinamiche identitarie delle élites provinciali dell'Impero: nel corso del lento e graduale processo di integrazione delle 'periferie' nella *Res publica* romana, a Pompei come a Leptis il decoro della città venne assunto come uno dei principali banchi di prova della maturità politica, culturale, sociale dei notabili locali ansiosi di proclamare la propria assimilazione, proponendosi con ciò come interlocutori pienamente affidabili del potere centrale e in prospettiva gratificabili con cariche pubbliche e onori di governo. Sono aspetti che sembrano tornare con accenti simili, per quanto con esiti formali completamente diversi, anche nell'Italia del Rinascimento.

#### 4. Piccole 'capitali'.

Casale Monferrato, terzo quarto del Quattrocento: il marchese Guglielmo VIII Paleologo (1464-1483) decide di rinnovare radicalmente l'immagine del centro in cui una trentina d'anni prima suo padre aveva trasferito la corte dinastica (*fig. 7*). L'obiettivo dichiarato era quello di ottenere l'elevazione della collegiata locale al rango di cattedrale e la conseguente promozione di Casale al rango di 'città'<sup>55</sup>. Si cominciò dall'ampliamento delle mura,

---

<sup>53</sup> Cfr. GROS-TORELLI, *Storia dell'urbanistica*, cit., p. 295.

<sup>54</sup> Vedi *ibid.*, pp. 294-297.

<sup>55</sup> Cfr. SETTIA, «Fare Casale città», cit.; e A. ANGELINO-A. CASTELLI, *Indagini sulla storia urbana di Casale (1350-1500)*, in «Studi piemontesi», VI (1977), pp. 279-291; cfr. anche, per il periodo successivo, R. ORESKO-D. PARROTT, *The sovereignty of Monferrato and the citadel of Casale as european problems in the early modern period*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, a cura di D. Ferrari, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 11-86.

inglobando nella cinta fortificata un'«addizione» di impianto ortogonale (il cosiddetto 'Largamento del Canton Brignano'), ben presto eletta ad area di investimenti residenziali dall'aristocrazia locale; quasi contemporaneamente Guglielmo VIII avviò la ristrutturazione della corte (1469), il restauro della collegiata e la costruzione di un grande ospedale cittadino, fondando al contempo il convento di San Domenico, iniziato nel 1472 in forme tardogotiche. Solo due anni dopo, accondiscendendo alle istanze marchionali, Sisto IV riconosceva esplicitamente la grandiosità delle imprese di Guglielmo, istituendo una nuova diocesi di Casale, che veniva definita luogo «civitatis nomine et praerogativa dignissimus» sia per l'amenità degli edifici («amoenitate et structurarum et aedificiorum ecclesiasticorum et aliorum magnitudine et sumptuositate»), che per il numero e la qualità degli abitanti («incolarum [...] ad tria milia hominum et ultra ascendentium numerositate»)<sup>56</sup>.

Carpi, primi anni del Cinquecento: nel mezzo di una lotta senza quartiere contro il duca di Ferrara, il principe Alberto III Pio mette in cantiere un programma di riqualificazione urbana non dissimile da quello che aveva ispirato il marchese del Monferrato cinquant'anni prima (*fig. 8*)<sup>57</sup>. I disegni di Alberto Pio (che nell'arco di vent'anni rimodernò gli spazi centrali di Carpi sino a farne una delle più grandi piazze italiane, oltre a fondare una collegiata, costruire una locanda e un macello pubblici, restaurare gran parte delle chiese cittadine) furono bruscamente interrotti dalle vicissitudini belliche che lo portarono a morire esule in Francia nel 1531. Ma anche sul letto di morte gli ultimi desideri del principe ambizioso erano rivolti a rendere più ricco e magnifico l'aspetto fisico della sua capitale, demandando agli eredi la costruzione di un convento di canonici agostiniani, di una biblioteca pubblica, di una scuola di grammatica; in caso di morte dei discendenti diretti, poi, Alberto lasciava il dominio di Carpi alla Santa Sede con la precisa condizione che «in terra Carpi episcopum instituat, qui sit episcopus et comes Carpi et qui habeat residere in sede sua et non aliter»<sup>58</sup>. Una clausola apparentemente desueta, questa – in Italia ormai di principati vescovili non se ne contavano che un paio, sperduti nelle montagne –, ma che ad Alberto doveva evidentemente apparire come la più sicura garanzia per far avere alla terra dei suoi avi, insieme al vescovo, anche il titolo di *civitas* (il quale viceversa non sarebbe giunto che molto più tardi, solo nel 1964<sup>59</sup>).

Mezzo secolo dopo, Sabbioneta: anche in questo caso abbiamo un principe, Vespasiano Gonzaga, che fra il 1554 e il 1591 cerca con tutte le forze di innalzare la piccola capitale del suo dominio al rango di città, nobilitando con ciò anche la propria discendenza; e anche in questo caso per dare più credito alle proprie istanze il principe pone mano a un'organica

---

<sup>56</sup> «Prefatum oppidum Casalis insigne et famosum, in quo dictus marchio, eiusque praedecessores marchiones Montisferrati qui pro tempore fuerunt cum eorum curia residere consueverunt, locum in quo situm est amoenitate et structurarum et aedificiorum ecclesiasticorum et aliorum magnitudine et sumptuositate, incolarum quoque equestris ordinis, et theologiae ac utriusque iuris, artium et medicine doctorem et aliis scientiis et liberalibus artibus peritorum, nobilium et mercatorum ad tria milia hominum et ultra ascendentium numerositate, civitatis nomine et praerogativa dignissimum, in civitatem [...] erigimus» (cit. in SETTIA, «Fare Casale città», cit., p. 695).

<sup>57</sup> Sulla figura di Alberto III Pio e la sua politica urbana, cfr. ora E. SVALDUZ, *Da castello a «Città»: Carpi e Alberto III (1473-1530)*, Roma, Officina, 2001; e EAD., «...Garrisce con piazza Navona...»: la piazza grande di Carpi e la città, in *La piazza di Carpi*, Carpi, Cassa di Risparmio di Carpi, 2002, pp. 7-41.

<sup>58</sup> Cfr. EAD., *Notizie e documenti su Alberto III Pio*, in H. SEMPER-F. O. SCHULZE-W. BARTH, *Carpi, una sede principesca del Rinascimento*, a cura di L. Giordano, Pisa, ETS, 1999, p. 475.

<sup>59</sup> Cfr. F. BOCCHI, *Introduzione*, in *Carpi immagine e immaginario. Viaggiatori, storici, letterati, osservatori*, a cura di G. Zacchè, Casalecchio di Reno, Grafis, 1987, p. 15.

impresa di rifondazione, se non vera e propria fondazione, urbana (*fig. 9*)<sup>60</sup>. Nell'arco di quarant'anni viene eretta una nuova cinta bastionata, viene tracciato un nuovo reticolo di strade, vengono costruiti ex novo gli edifici più rappresentativi del potere – il palazzo ducale (1554), il palazzo della ragione e quello del luogotenente (1554), un monastero servita (1560-1561), la chiesa dell'Assunta, una grande villa (1577) con la celebre galleria (1583), la chiesa dell'Incoronata in forma di mausoleo dinastico (1586) e infine un teatro di corte all'avanguardia rispetto alle pratiche del tempo (1588). Anche in questo caso il titolo di 'città', nonostante il vezzo di Vespasiano Gonzaga di utilizzarlo correntemente – ad esempio nei testoni d'argento conati nella zecca locale con l'iscrizione «Civitas Sablonetae» – non sarebbe mai arrivato; ma il suo dominio avrebbe conosciuto comunque una straordinaria crescita di rango: marchesato nel 1565, principato nel 1574, venne eretto in ducato – massimo riconoscimento nella gerarchia degli ordini feudali – nel 1577.

Monterotondo, 1626: antico dominio Orsini, il feudo viene comprato da Carlo Barberini (fratello di Urbano VIII), con l'intento di migliorarne le condizioni economiche e demografiche, ultimamente assai decadute, e di accrescerne le rendite signorili<sup>61</sup>. Si può trovare testimonianza delle ambizioni del novello feudatario in una relazione coeva del vescovo di Amelia Domenico Pichi, in cui si avanzava una serie di proposte per rendere il luogo «più vago, de miglior aere e più fruttifero», adombrando – manco a dirlo – la possibile istituzione di una diocesi di Monterotondo e la promozione del borgo al grado di città (obiettivo non improbo per il fratello del papa, che da parte sua non avrebbe tardato a erigere il feudo in ducato, nel 1627). A questo scopo il vescovo suggeriva in primo luogo di incentivare il ripopolamento del borgo migliorando i collegamenti stradali con Roma e trasferendo a Monterotondo il seminario di Magliano Sabina; in secondo luogo di accrescere il decoro del tessuto urbano distribuendo in punti diversi del paese le maggiori istituzioni locali precedentemente arroccate intorno al vecchio maniero degli Orsini: in tal modo, «una parte haverebbe il palazzo, una la chiesa e palazzo de Priori, l'altra il Governatore, l'altra il seminario et a qualche tempo un monastero di monache»<sup>62</sup>. Ulteriori raccomandazioni del Pichi: aprire una nuova piazza civile di fronte al palazzo dei Priori; organizzare un mercato e una fiera annuale (puntualmente istituita da Urbano VIII) in un'altra piazza fuori le mura; costruire un nuovo borgo a settentrione della cerchia medievale per le «arti più vili e strepitose»; provvedere il paese di acqua corrente per consentire l'esercizio dell'arte della lana; rimodernare la cinta muraria interrando i fossati e trasformandoli in «luoghi di giochi e di passeggio»... I lavori cominciarono subito a pieno ritmo a partire dal castello degli Orsini; ma in questo caso il committente morì troppo presto, di lì a nemmeno tre anni, perché il programma preconizzato dal vescovo di Amelia

---

<sup>60</sup> Cfr. K. W. FORSTER, *From «Rocca» to «Civitas»: Urban Planning at Sabbioneta*, in «L'Arte», V (1969), pp. 5-40; H.-W. KRUFT, *Le città utopiche. La città ideale dal XV al XVIII secolo fra utopia e realtà*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 35-56; e F. CECCARELLI, *L'architettura nei ducati estensi e nei principati padani*, in *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, a cura di C. Conforti-R. Tuttle, Milano, Electa, 2001, pp. 228-233; più in generale, cfr. anche *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, a cura di U. Bazzotti-D. Ferrari-C. Mozzarelli, Mantova, Accademia Naz. Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti, 1993.

<sup>61</sup> Su Monterotondo e il programma di riqualificazione urbana prospettato da Domenico Pichi, cfr. P. N. PAGLIARA, *Monterotondo*, in *Storia dell'arte italiana*, III/1, *Inchieste su centri minori*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 235-280.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 262.



potesse proseguire senza turbamenti: di fatto abbandonato dal figlio di Carlo, Taddeo Barberini, in seguito non venne attuato che parzialmente e per frammenti (*fig. 10*)<sup>63</sup>.

Casale, Carpi, Sabbioneta, Monterotondo (ma molti altri esempi si sarebbero potuti addurre<sup>64</sup>): tutte 'quasi città', dalla recente o comunque assai debole fisionomia urbana; tutte soggette a un sovrano feudale deciso a far assurgere la propria capitale al rango cittadino. In questo quadro, davvero ricorrente – pur nella varietà delle circostanze specifiche – era il rilievo che nelle strategie principesche veniva ad assumere il tema del rinnovamento urbano di spazi, edifici, attrezzature delle 'città' *in pectore*. Era come se – in attesa e per agevolare la concessione dell'ambito privilegio – i piccoli principi tentassero di adeguare per lo meno l'apparenza della loro capitale all'immagine ideale di una 'città' con tutti i crismi, quasi a fornire una sorta di legittimazione sul piano edilizio, se non su quello architettonico, alle proprie richieste già avanzate anche per altre vie. Da questo punto di vista, i programmi 'urbanistici' dei «baroni» italiani non sembrano così lontani da quelli messi in atto dai notabili di Pompei o di Leptis Magna; del resto affine, per certi versi, era il contesto istituzionale in cui essi si muovevano, caratterizzato in entrambi i casi dalla rilevanza politico-amministrativa – e dunque culturale e sociale – del titolo di 'città', concesso per decreto da un'autorità superiore (nel mondo romano il senato o l'imperatore; nell'Italia di Antico Regime l'imperatore, il papa o in seguito anche i sovrani degli stati regionali).

La chiesa matrice, i templi, l'area sacra – cuore dell'identità comunitaria; la piazza maggiore, il foro, gli edifici di governo – specchio della ricchezza e della qualità degli abitanti: in genere, era su questi spazi altamente simbolici che si concentravano gli sforzi degli aspiranti 'cittadini'. Con una differenza fondamentale, tuttavia: mentre a Pompei e a Leptis il programma di 'civiltà' era patrocinato da evergeti e *domi nobiles*, esponenti delle élites municipali, nell'Italia di Antico Regime fra i promotori del processo di riqualificazione urbana troviamo soprattutto piccoli principi guidati da obiettivi prettamente dinastici. Nel primo caso il modello era Roma: l'Urbe per definizione, che si caratterizzava sì come sede del potere imperiale, ma che al tempo stesso era stata per secoli il simbolo della metropoli indipendente per eccellenza, sempre vittoriosa grazie alla solidità delle sue istituzioni repubblicane, dotata di imponenti attrezzature urbane grazie alla magnanimità dei suoi cittadini più illustri. Nel secondo caso, invece, si ha l'impressione che in linea di massima i modelli prediletti dai feudatari e «baroni» italiani non fossero quelle 'repubbliche' (Firenze, Venezia) che poi la storiografia ha identificato come le protagoniste del rinnovamento urbano rinascimentale; bensì Mantova, Ferrara, Napoli, in certi casi addirittura la Francia con i suoi *chateaux*, oppure una versione tutta

---

<sup>63</sup> *Ibid.*, pp. 264-274.

<sup>64</sup> Per qualche rassegna di casi, oltre ai saggi contenuti in questo stesso volume, cfr. fra gli altri *Piccole capitali padane*, a cura di D. Colli-A. Garuti-R. Pelloni, Modena, Artioli, 1996; *Città da scoprire. Guida ai centri minori*, a cura di L. Gambi, Milano, TCI, 1985; D. CALABI, *Il principe architetto, la città e il territorio nelle piccole signorie italiane tra Quattro e Cinquecento*, in *Il principe architetto*, cit., pp. 229-256; F. CECCARELLI, *Gualtieri, Scandiano e i centri fortificati dell'Appennino*, in *Modena 1598. L'invenzione di una capitale*, a cura di M. Bulgarelli-C. Conforti-G. Curcio, Milano, Electa, 1999, pp. 152-77; ID., *L'architettura nei ducati estensi*, cit., pp. 225-240; E. GUIDONI, *L'urbanistica dei centri signorili*, in *Le sedi della cultura dell'Emilia Romagna. L'epoca delle signorie. Le corti*, Milano, Silvana, 1985, pp. 91-116; P. MUSGRAVE, *The Small Towns of Northern Italy in the Seventeenth and Eighteenth Centuries: an Overview*, in *Small Towns in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1995, pp. 250-270; e SVALDUZ, «...Garrisce con piazza Navona...», cit., pp. 18-32.

mitizzata e letteraria di Roma come *caput Imperii*<sup>65</sup>. Non le antiche città comunali, con i loro edifici incrostati di storia e tradizioni di autogoverno ‘popolare’, insomma, bensì le maggiori capitali dinastiche del tempo, proprio in quegli anni teatro di grandiose imprese di magnificenza da parte dei sovrani.

La dinamica era analoga, ciò che cambiava era l’idea di città erta a modello nei due casi: nelle province romane si costruivano templi e basiliche, teatri ed empori commerciali, fori e grandi infrastrutture di servizio – edifici che al di là delle loro valenze simboliche e propagandistiche erano comunque destinati alla fruizione economica e sociale della popolazione. Nelle piccole capitali del Rinascimento, invece, troviamo zecche e palazzi signorili, biblioteche e piazze monumentali, gallerie e teatri di corte; certo, anche macelli, logge del mercato e portici del grano, ma in posizione spesso defilata, chiaramente meno enfatica rispetto alle ambiziose fabbriche di rappresentanza in cui si doveva incarnare tutto il potere del principe: clamoroso, in particolare, era il ruolo di secondo piano che nei programmi dei piccoli principi veniva riservato ai palazzi comunali (che, va sottolineato, nella coscienza visiva del tempo costituivano uno dei simboli della ‘città’ quasi quanto la cattedrale).

Le stesse piazze che a partire dalla fine del Quattrocento vengono ridisegnate in moltissime ‘quasi città’ come degna cornice del palazzo del principe mostrano, nella loro ‘albertiana’ regolarità, tutta la propria subordinazione a un’idea autocratica della *civitas*, nonché dell’architettura come *instrumentum regni*<sup>66</sup>; e da questo punto di vista i «baroni» italiani – pur generalmente vigili e attenti alla realtà del loro tempo, da cui usavano prendere a prestito idee, spunti e strumenti operativi – sembrano spesso porsi obiettivi fondamentalmente velleitari. Ben altri rispetto a quelli da loro fantasticati, infatti, parrebbero oggi gli attributi necessari a fare di un insediamento qualsiasi una vera e propria ‘città’: e in primo luogo il fatto di non essere abitato da mere comparse sul palcoscenico pur magnifico del potere altrui, ma appunto da *cittadini*, economicamente e politicamente attivi e dinamici – per quanto *ipso facto* più difficilmente assoggettabili a scelte d’ordine prestabilito.

Tant’è che a considerare il panorama italiano nel suo complesso ci troviamo di fronte a una sorta di paradosso: a osservare i centri minori della prima Età moderna, ci accorgiamo che in genere riuscirono a essere promossi al rango di ‘città’ solo quelli soggetti a una dinastia particolarmente autorevole e intraprendente sul piano politico e diplomatico, in grado di far giungere le proprie istanze alle orecchie del papa o dell’imperatore (da Casale a Mirandola, da Massa a Correggio); viceversa, dove tale potere dinastico mancava (a Prato, per esempio; a Pordenone; o a Carpi dopo la morte di Alberto III Pio), le ‘quasi-città’ non riuscirono quasi mai a veder esaudite le proprie ambizioni. Ma se invece lasciamo per un momento da parte il piano giuridico, e andiamo a vedere l’effettiva consistenza sociale,

---

<sup>65</sup> Esemplare il caso di Sabbioneta, su cui cfr. in particolare KRUFT, *Le città utopiche*, cit., pp. 46-52; quanto all’influenza francese, cfr. SVALDUZ, *Da castello a «città»*, cit., pp. 103-109. Il discorso, ovviamente, andrebbe molto circostanziato caso per caso: qui si vogliono solo suggerire alcuni spunti per un’indagine ancora in buona parte da svolgere; per qualche ulteriore indicazione, cfr. CALABI, *Il principe architetto*, cit.; e SVALDUZ, «...Garrisce con piazza Navona...», cit., pp. 18-32.

<sup>66</sup> Sul ridisegno delle piazze nelle ‘quasi città’ italiane del Rinascimento, oltre alla bibliografia citata alla nota precedente, cfr. W. LOTZ, *Piazze italiane del Cinquecento*, in *Studi sull’architettura italiana del Rinascimento*, Milano 1989, pp. 49-65; e A. CORBOZ, *Le piazze «imperiali» dell’Italia del Nord (Vigevano e Carpi): un’ipotesi di lavoro*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal ’400 al ’600. Fonti e problemi*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1986, pp. 427-441.

demografica, economica di questi centri, ci accorgiamo che solo i secondi si affacciarono all'Età contemporanea con un livello di ricchezze e attività qualificabile di 'urbano' – privi com'erano di un 'principe-padrone' che ne patrocinasse, ma al tempo stesso ne fagocitasse e alla lunga ne soffocasse le istanze: così appunto Prato o Carpi, protagoniste fra Sette e Ottocento di una grande crescita economica<sup>67</sup>. Al contrario, le artefatte 'città' dei principi – Pienza e Vigevano, Bozzolo e Saluzzo, Busseto e Guastalla... –, nonostante i privilegi e le fabbriche che ne avevano magnificato il rango, sarebbero sempre rimaste dei centri irrimediabilmente secondari<sup>68</sup>.

## 5. 'Principi architetti'.

I tre grandi monarchi dell'Antichità che per secoli incarnarono l'idea stessa della regalità – Salomone, Augusto e Costantino – avevano condiviso un *topos*: quello di essere stati grandi costruttori, e di aver espresso la propria magnificenza sovrana anche e soprattutto sul piano edilizio. Il primo aveva innalzato un grande tempio (*fig. 11*), il secondo aveva ricostruito in pietra una città che sino ai suoi tempi era stata di legno, il terzo aveva addirittura fondato una nuova capitale – in questo preceduto da un altro grande imperatore, Alessandro Magno – e l'aveva dedicata a Dio (e a se stesso come sua epifania terrena: *fig. 12*)<sup>69</sup>. Per tutto il Medioevo il loro esempio avrebbe continuato a ispirare le strategie di qualsiasi potere in cerca di legittimazione, tanto che in un'auspicata e mai davvero scritta storia dei «miti e riti del costruire» un capitolo importante andrebbe indubbiamente riservato al tema del 'monarca costruttore', e alla sua variante del 'monarca architetto', che sotto varie spoglie si incontra lungo tutti i secoli dell'Età di Mezzo e anche oltre sino alla fine dell'Antico Regime (si pensi a vescovi come Annone di Colonia o ad abati come Guglielmo da Volpiano e Suger di Saint Denis, per non dire di imperatori e re come Federico II di Svevia o Francesco I di Valois, tutti attenti a legare la propria immagine pubblica alla committenza di grandi opere edilizie)<sup>70</sup>.

---

<sup>67</sup> Cfr. *Prato. Storia di una città*, cit.

<sup>68</sup> Particolarmente emblematico, da questo punto di vista, il caso di Pienza, su cui cfr. N. ADAMS, *The construction of Pienza (1459-1464) and the Consequence of Renovatio*, in *Urban Life in the Renaissance*, a cura di S. Zimmerman-R. F. E. Weissman, London-Toronto, Associated University Press, 1989, pp. 50-79; e ID., *Pienza*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, a cura di F. P. Fiore, Milano, Electa, 1998, pp. 314-29.

<sup>69</sup> Sulla committenza architettonica di Costantino e la fondazione di Costantinopoli, cfr. R. KRAUTHEIMER, *Tre capitali cristiane. Topografia e politica*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 61-106; sul tema dell'intraprendenza edilizia di Augusto nella propaganda coeva, P. ZANKER, *Augusto o il potere delle immagini*, Torino, Einaudi, 1989. Quanto all'influenza dei modelli biblici nell'immaginario urbano medievale, cfr. J. LE GOFF, *L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV)*, in *Storia d'Italia. Annali*, V, *Il paesaggio*, a cura di C. De Seta, Torino, Einaudi, 1982, pp. 13-19.

<sup>70</sup> Non è certo un caso, da questo punto di vista, che il tiranno per eccellenza – Nerone, incarnazione dell'Anticristo – sia passato alla storia proprio come costruttore sregolato (nel caso della *Domus aurea*) e soprattutto come distruttore di città, in quanto responsabile del grande incendio di Roma. Sui «miti e riti del costruire» nella cultura europea di Antico Regime, cfr. V. FRANCHETTI PARDO, *Miti e riti del costruire: secoli XII-XVI*, in ID., *Città, architetture, maestranze tra tarda antichità ed età moderna*, Milano, Jaca Book, 2001, pp. 101-128 (oltre ancora a S. P. SÉBILLOT, *Les travaux publics et les mines dans les traditions et les superstitions de tous les pays*, Paris, Rotschild, 1894). Sulla corrispondenza metaforica fra la figura del sovrano e quella dell'artista, sempre denso di spunti è E. KANTOROWICZ, *La sovranità dell'artista*, in ID., *La sovranità dell'artista. Mito e immagine tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di M. Ghelardi, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 17-38. Per qualche indicazione recente sui «committenti-ideatori» (in gran parte ecclesiastici) di età carolingia, cfr. ora C. TOSCO, *Gli architetti e le maestranze*, in *Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, a cura di E. Castelnuovo-G. Sergi, Torino, Einaudi, 2003, pp. 55-59.

Così, a differenza delle altre arti, considerate vili e indegne di un monarca, l'architettura fu spesso ritenuta un complemento importante nella formazione di un buon sovrano, tanto più in seguito alla riscoperta umanistica del passato biblico e classico e alla sua riproposizione in chiave parenetica: sì che moltissimi principi del Rinascimento ritennero opportuno occuparsi personalmente dell'assetto fisico delle rispettive città – si pensi solo nella seconda metà del Quattrocento a Ercole I d'Este e a Gian Lodovico Gonzaga, a Sigismondo Pandolfo Malatesta e a Lodovico il Moro, a Lorenzo il Magnifico e a Federico da Montefeltro (fig. 13)<sup>71</sup>. Ognuno di essi fu autore o comunque committente non disinteressato di grandi progetti di ristrutturazione urbana, spesso affidati ai maggiori architetti e artisti del tempo: già celebrati in corso d'opera come eccezionali manifestazioni di magnificenza e buon governo, in seguito questi progetti – a partire dall'ampliamento di Ferrara, «prima città moderna d'Europa»<sup>72</sup> – sono stati interpretati dalla storiografia come capisaldi di una nuova sensibilità 'urbanistica' di impronta rinascimentale, progenitrice diretta delle grandi 'invenzioni' barocche.

Proprio il caso dell'Addizione erculea, tuttavia, che nonostante l'iniziale *vis* edilizia estense sarebbe poi rimasta in gran parte disabitata, senza mai competere davvero con gli spazi più antichi della città medievale, induce a riflettere su un dato di fondo: e cioè che a considerare non solo, o non tanto, singoli episodi architettonici concentrati in alcuni 'luoghi deputati', quanto piuttosto il tessuto urbano nel suo complesso (l'edilizia residenziale privata, le infrastrutture di servizio, la rete viaria al di fuori del centro cittadino), le strategie dei principi del Rinascimento si rivelano ben più circoscritte di quanto non emerga dalla letteratura encomiastica del tempo<sup>73</sup>. Via Laura a Firenze, il

---

<sup>71</sup> Sul tema del 'principe architetto' nel Rinascimento, cfr. ora *Il principe architetto*, a cura di A. Calzona et alii, Atti del Convegno internazionale di Mantova (ottobre 1999), Firenze, Olschki, 2002 (in particolare, su Ludovico Gonzaga, cfr. il contributo di A. CALZONA, *Ludovico II Gonzaga principe «intendentissimo nello edificare»*, *ibid.*, pp. 257-278); su Ercole I d'Este, cfr. T. J. TUOHY, *Herculean Ferrara. Ercole d'Este and the Invention of a Ducal Capital*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1996, pp. 277-306; C. M. ROSENBERG, *The Este Monuments and Urban Redevelopment in Renaissance Ferrara*, New York, Cambridge Univ. Press, 1997, pp. 148-152; e M. FOLIN, *L'architecture et la ville au XVe siècle*, in *Une Renaissance singulière: Ferrara et les Este au XV-XVI<sup>e</sup> siècles*, Catalogo della mostra di Bruxelles (ottobre 2003-gennaio 2004), a cura di J. Bentini-A. Emiliani, Bruxelles, Snoeck, 2003; su Federico da Montefeltro, C. H. CLOUGH, *Federigo da Montefeltro's Patronage of the Arts, 1468-1482*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXXVI (1973), pp. 129-43; su Lorenzo il Magnifico, C. ELAM, *Lorenzo de' Medici and the Urban Development of Renaissance Florence*, in «Art History», I (1978), n. 1, pp. 43-66; e più recentemente EAD., *Lorenzo's Architectural and Urban Policies*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze, Olschki, 1994, pp. 357-84. Più in generale, sul tema della magnificenza come virtù sovrana per eccellenza, cfr. A. FRASER JENKINS, *Cosimo de' Medici's Patronage of Architecture and the Theory of Magnificence*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXXIII (1970), pp. 162-70; L. GREEN, *Azzone Visconti and the Revival of the Classical Theory of Magnificence*, *ibid.*, LIII (1990), pp. 98-113; M. WARNKE, *Liberalitas principis*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle cori del Rinascimento (1420-1530)*, a cura di A. Esch-C. L. Frommel, Torino, Einaudi, 1995, pp. 83-92; e da ultimo L. GIORDANO, *Edificare per magnificenza. Testimonianze letterarie sulla teoria e la pratica della committenza di corte*, in *Il principe architetto*, cit., pp. 215-228.

<sup>72</sup> Cfr. J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia* (1876), Firenze, Sansoni, 1990, p. 47; e B. ZEVI, *Biagio Rossetti architetto ferrarese, il primo urbanista moderno*, Torino, Einaudi, 1960 (poi ripubblicato in ID., *Saper vedere l'urbanistica. Ferrara di Biagio Rossetti, la prima città moderna europea*, Torino, Einaudi, 1971).

<sup>73</sup> Sui limiti delle strategie urbane dei principi del Rinascimento, cfr. P. BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIV-XV<sup>e</sup> siècles)*, Roma, École Française de Rome, 1998, pp. 303-406 e 541-572; e I. LAZZARINI, *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla Signoria gonzaghesca*, Pisa, Ets, 1994, specie le pp. 16-19 e 143-147. Sul 'fallimento' dell'Addizione erculea di Ferrara, M. FOLIN, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 261-267; e ID., *L'architecture et la ville*, cit.

duomo e la relativa piazza a Milano, l'ampliamento voluto da Alfonso II d'Aragona a Napoli, l'Addizione erculea appunto a Ferrara<sup>74</sup>; e poi ancora nel secolo successivo piazza San Marco a Venezia, la Pilotta a Parma, per non dire della fabbrica di San Pietro o del quartiere mediceo di piazza Navona a Roma<sup>75</sup>: la storia del Rinascimento è costellata di imponenti cantieri aperti con gran clamore senza poi riuscire ad andare oltre le fasi iniziali dei lavori, rimasti incompiuti o drasticamente ridimensionati rispetto alle ambizioni originarie, comunque falliti nella loro pretesa di suggellare l'immagine dell'intera città ponendola sotto l'egida del sovrano (*fig. 14*). E in fondo la cosa non stupisce più di tanto, se si pensa alla fortissima carica ideologica che pervadeva le strategie urbane dei principi, e dunque alle viscerali resistenze che esse dovevano suscitare nei sudditi, tanto più viste le enormi spese richieste e l'esiguità delle risorse finanziarie effettivamente disponibili nelle casse dello stato.

Certo, i programmi di magnificenza dei signori italiani, spesso ispirati da architetti e letterati capaci di rielaborare il linguaggio dei classici in funzione delle nuove esigenze di visibilità dei sovrani, modificarono profondamente l'aspetto delle maggiori città della Penisola; ma è altrettanto evidente che a Firenze come a Ferrara, a Mantova come a Parma, a Roma come a Napoli molte fra le più eminenti fabbriche cittadine furono il frutto della committenza privata dell'aristocrazia locale ben più che di quella 'pubblica' dei principi. Capitava di frequente che questi ultimi si prefiggessero di (ri)edificare il proprio palazzo, una piazza centrale, alcune chiese e monasteri, un paio di strade, qualche monumento e beninteso le mura cittadine, talvolta una cittadella (interventi, si noterà, di norma attuati prevalentemente in aree già demaniali o di proprietà allodiale del sovrano); ma essi non giunsero quasi mai a ridisegnare complessivamente il volto delle rispettive città, che di fatto continuavano invece a modificarsi senza posa sotto il nobile cesello delle famiglie patrizie, in perenne concorrenza fra loro. Del resto, lo aveva già rilevato Botero ne *Le cause della grandezza della città*, osservando che in Italia (a differenza che negli altri stati europei), ben più che la corte del sovrano era soprattutto la residenza cittadina dei nobili a costituire un importante fattore di sviluppo urbano: «la stanza de' nobili nelle città le rende più illustri e più popolate, non solamente perché vi si aggiungono le persone e le famiglie loro, ma di più perché un barone spende molto più largamente per la concorrenza e per l'emulazione degli altri»<sup>76</sup>.

Torniamo ora per un momento all'Italia dei piccoli stati: a Casale, a Carpi, Sabbioneta ci si presenta di fronte agli occhi un panorama completamente diverso, contrassegnato dalla capacità dei «baroni» di intervenire in modo assolutamente determinante sulle dinamiche edilizie in atto nelle rispettive capitali, trasformandole secondo i loro disegni per poi

---

<sup>74</sup> Cfr. rispettivamente C. ELAM, *Lorenzo de' Medici and the Urban Development of Renaissance Florence*, in «Art History», I (1978), n. 1, pp. 43-66; e EAD., *Lorenzo's Architectural and Urban Policies*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze 1994, pp. 357-84; BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir*, cit., pp. 151-198 e 547-555; L. PATETTA, *Milano: XV-XVII secolo. La difficoltà di costruire piazze, in Fabbriche, piazze, mercati*, cit., pp. 60-74; G. HAMBERG, *Vitruvius, Fra Giocondo and the City Plane of Naples*, in «Acta Archeologica», 1965 (XXXVI), pp. 105-125; e F. NICOLINI, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di P. Summonte a M. A. Michiel*, Napoli, Ricciardi, 1925.

<sup>75</sup> Cfr., rispettivamente, M. MORRESI, *Piazza San Marco. Istituzioni, poteri e architettura a Venezia nel primo Cinquecento*, Milano, Electa, 1999; B. ADORNI, *L'architettura farnesiana a Parma 1545-1630*, Parma, Battei, 1982, pp. 48-69; *San Pietro che non c'è*, a cura di C. Tessari, Milano, Electa, 1996; e M. TAFURI, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 97-115.

<sup>76</sup> G. BOTERO, *Della ragion di Stato con tre libri della cause della grandezza delle città*, a cura di L. Firpo, Torino, Utet, 1948, p. 382.

ingessarne l'immagine come manifesto del proprio potere. Per altro, questa incisività d'azione è ancora più evidente se allarghiamo la casistica anche a tutti quegli infiniti insediamenti costruiti o rinnovati da un feudatario senza necessarie aspirazioni di sovranità, ma come dignitose residenze estive per la corte o anche solo espressioni pure e semplici della propria magnificenza: da Bagnaia a Oriolo Romano, da Caprarola a San Martino al Cimino, da Avola a Grammichele, l'elenco potrebbe allungarsi *ad libitum* (fig. 15)<sup>77</sup>. Con ciò, ovviamente, non si vuole certo sostenere che solo i piccoli principi fossero in grado di concepire e portare a termine programmi di trasformazione edilizia su scala urbana, capaci di marcare indelebilmente la *forma urbis* complessiva di un determinato centro; al contrario i casi di Pienza e Vigevano, di Livorno e Portoferraio, di Città del Sole e Palmanova mostrano come anche nei maggiori stati della Penisola fosse prassi corrente mettere in cantiere grandi imprese di fondazione o rifondazione di città<sup>78</sup>. Ciò che tuttavia sembra costituire una condizione fondamentale per il successo di tali operazioni è appunto l'ambiente 'quasi urbano', o comunque non cittadino, come se la *civitas* nella sua intrinseca complessità sfuggisse costitutivamente alle strategie autocratiche dei sovrani della prima Età moderna.

Si pensi ad esempio al caso di Torino: il ducato dei Savoia non era certo un piccolo stato, ma relativamente modesti – per lo meno in confronto alle maggiori città dell'Italia centro-settentrionale – erano i trascorsi comunali del centro in cui i duchi decisero di trasferire la propria capitale nel 1563: un centro di cui nell'arco di poco più di un secolo essi raddoppiarono l'estensione programmando non solo il tracciato delle nuove strade, ma anche l'aspetto delle facciate degli edifici che avrebbero dovuto sorgere nella 'città nuova'<sup>79</sup>. Come era già avvenuto a Carrara, dove nel 1557 Alberico I Cibo aveva edificato un'intera parte della città intorno al proprio palazzo, come di lì a poco avrebbero per un attimo vagheggiato di fare a Modena gli Estensi, quando vi si trasferirono dopo la devoluzione di Ferrara (1598), anche a Torino il fulcro delle successive espansioni fu il castello dinastico: ma se i Savoia riuscirono a porre la propria reggia al centro della loro capitale, orientando su di essa i principali assi viari della città, a Modena invece il nuovo palazzo di corte sarebbe sempre rimasto irrimediabilmente periferico rispetto al polo tradizionale della vita cittadina, saldamente radicato intorno alla vecchia piazza del duomo (figg. 16-17)<sup>80</sup>. Il periodo, a cavallo fra Cinque e Seicento, era più o meno lo stesso;

<sup>77</sup> Cfr., rispettivamente, A. BRUSCHI, *Bagnaia* (1956), in *Oltre il Rinascimento. Architettura, città, territorio nel secondo Cinquecento*, Milano, Jaca Book, 2000, 95-118; e ID., *Realtà e utopia nella città del Manierismo. L'esempio di Oriolo Romano* (1966), *ibid.*, pp. 169-238; C. L. FROMMEL, *Vignola architetto del potere. Gli esordi e le ville nell'Italia centrale*, in *Jacopo Barozzi da Vignola*, a cura di R. J. Tuttle et alii, Milano, Electa, 2002, pp. 54-58; e A. MARINO, *Grammichele*, in *Storia dell'arte italiana*, III/1, cit., pp. 402-444.

<sup>78</sup> Sul caso di Vigevano, cfr. SCHOFIELD, *Ludovico il Moro*, cit.; e ID. *Ludovico il Moro's Piazzas. New Sources and Observations*, in «Annali di Architettura», IV-V (1992-1993), pp. 157-67; L. GIORDANO, *Milano, Pavia, Vigevano: le piazze lombarde. Linee di sviluppo di tre esempi storici*, in *Fabbriche, piazze, mercati*, cit., pp. 102-129; N. COVINI, *Vigevano «quasi città» e la corte di Ludovico il Moro*, in *Piazza ducale e i suoi restauri. Cinquecento anni di storia*, a cura di L. Giordano-R. Tardito, Pisa, Ets, 2000, pp. 11-47. Quanto ai centri fondati dai Medici, cfr. *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze, Olschki, 1976; e C. PERONI, *Toscana: capitali e città di provincia*, in *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, cit., pp. 166-183.

<sup>79</sup> Cfr. V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Roma-Bari, Laterza, 1983, pp. 29-44; M. D. POLLAK, *Turin, 1564-1680: urban design, military culture, and the creation of the absolutist capital*, Chicago-London, Chicago Univ. Press, 1991; e EAD., *Torino capitale dei Savoia e il Piemonte*, in *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, cit., pp. 266-287.

<sup>80</sup> Sulla costruzione della reggia estense a Modena all'indomani in seguito alla devoluzione di Ferrara, cfr. A. JARRARD, *La residenza tra castello e palazzo*, in *Modena 1598*, cit., pp. 99-123. Quanto al caso di Massa, cfr.

analoghe, per lo meno in partenza, erano l'autorità e le risorse delle due casate: ben diverso, però, era il passato del centro urbano su cui esse avevano concentrato le proprie mire – un vecchio comune cittadino orgoglioso delle proprie tradizioni di autonomia nel caso di Modena, una città sì di fondazione romana, ma uscita da una lunghissima eclisse economica e demografica nel caso di Torino<sup>81</sup>.

Si pone dunque il problema di capire perché le strategie urbane dei principi italiani avessero esiti tanto diversi a seconda che si esplicassero in 'città', oppure in ambienti 'quasi cittadini' o semi-rurali. Sembra riduttivo rispondere adducendo solo fattori di scala (che pur dovevano ovviamente avere un certo peso) – anche perché le somme profuse dai «principi grandi» nelle loro imprese di magnificenza erano di norma enormemente superiori a quelle che potevano investire i «baroni». Piuttosto, pare opportuno richiamare le considerazioni già accennate sui diversi rapporti che intercorrevano fra il principe e i sudditi rispettivamente nelle 'città' di solida tradizione comunale e nei centri di incerta identità urbana. Nelle prime le istituzioni municipali erano monopolizzate da patrizi agguerriti, usi da tempo a governare la città e i suoi spazi in modo relativamente libero e non senza un certo spirito di competizione nei confronti del sovrano, con cui interloquivano senza troppi timori reverenziali. Al contrario, i centri 'quasi' o 'non cittadini' albergavano élites meno strutturate, meno compatte nella difesa dei propri margini di autonomia, prive com'erano di quella «nobiltà pubblica» su cui solamente – secondo quanto sostenevano i trattatisti cinquecenteschi – si poteva fondare una solida cultura di ceto. In altre parole, nei ceti dirigenti di Casale, Massa o Guastalla i piccoli principi come i Paleologo, i Cibo o i Gonzaga non trovavano un'aristocrazia arroccata nei suoi privilegi e orgogliosa della propria identità, ma dei notabili alla disperata ricerca di onori e titoli di legittimità da far valere in un mondo sempre più ossessionato da questioni di precedenza: dei notabili, dunque, pronti – appunto come gli evergeti di Pompei e Leptis Magna – a sostenere con tutte le proprie energie qualsiasi progetto potesse in qualche modo accrescere l'onore del luogo e il prestigio dei suoi abitanti<sup>82</sup>.

A questo punto ci si potrebbe chiedere se l'energia progettuale di cui i piccoli principi diedero prova sul piano 'urbanistico' fosse circoscritta alla sfera edilizia, o se invece essa possa essere considerata il segno di un'intraprendenza più generale, e più rilevante di quanto farebbe supporre il ruolo di secondo piano riservato ai «baroni» della Penisola nella tradizione storiografica italiana. È un interrogativo che non può che rimanere aperto, ma che ciò nonostante illustra bene tutto l'interesse e la ricchezza di stimoli che la storia dell'architettura e quella della politica possono offrirsi a vicenda – a patto, beninteso, di recepire e rispettare l'una le specificità disciplinari dell'altra.

---

*Il tempo di Alberico, 1553-1623. Alberico I Cybo Malaspina: signore, politico e mecenate a Massa e a Carrara*, a cura di C. Giumelli-O. Raffo Maggini, Catalogo della mostra di Massa (ottobre-dicembre 1991), Pisa, Pacini, 1991.

<sup>81</sup> Sulla storia basso-medievale di Torino, cfr. ora *Storia di Torino*, II, *Il basso Medioevo e la prima Età moderna, 1280-1536*, a cura di R. Comba, Torino, Einaudi, 1997.

<sup>82</sup> Sulle strategie urbane gonzaghesche a Guastalla, cfr. N. SOLDINI, *La costruzione di Guastalla*, in «Annali di Architettura», IV-V (1992-1993), pp. 57-87.

## Didascalie

Fig. 1 - Mappa itineraria della prima metà del XII secolo: la Lombardia come sequenza di città (Matthew Paris, *Chronica maiora*; da *Principi e forme della città*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, Scheiwiller, 1993).

Fig. 2 - Città e 'quasi-città' nella cartografia tardo-cinquecentesca: la pianura padana nell'*Italia nova* di Ignazio Danti (Musei Vaticani, Galleria delle carte geografiche, 1580-1583).

Fig. 3 - Vicovaro (feudo Orsini dal 1121 al 1672), assediata dall'esercito imperiale capitanato dal duca d'Alba nel 1557 (da G. BALLINO, *De' disegni delle più illustri città et fortezze del mondo*, Venezia 1569, tav. 13).

Fig. 4 - Pompei: l'assetto del foro prima della fondazione della colonia romana nell'89 a.C. (A) e durante la prima età imperiale (B); elaborazione dell'autore (da ZANKER, *Pompei*, cit., figg. 20 e 41).

1. Basilica; 2. Tempio di Apollo; 3. Tempio di Giove; 4. *Macellum*; 5. *Comitium*; 6. Uffici pubblici; 7. *Tabernae*; 8. Case; 9. *Horreum*; 10. Templi dedicati al culto imperiale; 11. Edificio di Eumachia; 12. Altare di Augusto; 13. Monumenti di evergeti e imperatori; 14. Tempio dedicato al culto imperiale.

Fig. 5 - Pompei: l'attività edilizia pubblica dopo la fondazione della colonia nell'80 a.C. (A) e dopo il terremoto del 62 d.C. (B); elaborazione dell'autore (da ZANKER, *Pompei*, cit., figg. 25 e 72).

1. *Capitolium*; 2. Tempio di Venere; 3. Terme del Foro; 4. *Macellum*; 5. Terme 'stabiane'; 6. *Theatrum tectum*; 7. Anfiteatro; 8. Tempio di Apollo; 9. Basilica; 10. Uffici pubblici; 11. *Comitium*; 12. Edificio di Eumachia; 13. Tempio di Vespasiano; 14. Tempio di Fortuna; 15. Terme centrali; 16. 'Foro triangolare'; 17. Teatro; 18. Tempio di Iside; 19. *Ludi gladiatorii*; 20. 'Grande palestra'.

Fig. 6 - Leptis Magna (Tripolitania): le operazioni urbane di età augustea (elaborazione dell'autore sulla base di J. B. WARD-PERKINS, *Architettura romana*, cit.).

A. Il teatro; B. Il *chalcidicum*; C. Il *macellum*; D. Il *forum vetus*. Nel riquadro, il *forum vetus*: 1. Il tempio di Roma e Augusto; 2. Il tempio settentrionale; 3. La basilica; 4. La *curia*.

Fig. 7 - Casale Monferrato: le principali operazioni di Guglielmo VIII Paleologo (elaborazione dell'autore sulla base di una foto zenitale; da *Città da scoprire*, cit.).

1. Il castello; 2. Il 'Largamento del Canton Brignano'; 3. Il duomo; 4. Il convento di San Domenico.

Fig. 8 - Carpi: i principali interventi di Alberto III Pio (elaborazione dell'autore sulla base di Luca Nasi, *Carpi*, veduta a volo d'uccello della seconda metà del XVII secolo; da *La piazza di Carpi*, cit.).

1. Il palazzo dei Pio; 2. Il 'portico lungo'; 3. La chiesa collegiata; 4. Il portico del grano; 5. La beccheria; 6. Il macello; 7. La locanda.

Fig. 9 - Sabbioneta: i principali edifici costruiti da Vespasiano Gonzaga (elaborazione dell'autore sulla base del catasto teresiano; da *Sabbioneta. Una stella e una pianura*, Milano 1985).

1. Il palazzo ducale; 2. Il palazzo del governatore; 3. Il palazzo del luogotenente; 4. La chiesa dell'Assunta; 5. La villa; 6. La galleria; 7. La chiesa dell'Incoronata; 8. Il teatro.



Fig. 10 - Monterotondo: i principali interventi dei Barberini (elaborazione dell'autore sulla base del catasto gregoriano; da PAGLIARA, *Monterotondo*, cit.).

A. Il centro medievale; B. L'ampliamento barberiniano (1636-1675); 1. Palazzo Orsini-Barberini (1627-1629); 2. La chiesa collegiata (1629-1639); 3. Il convento carmelitano di Monte Tabor (1659-1660).

Fig. 11 - *Salomone fa costruire il Tempio di Gerusalemme* (*Salterio della regina Mary*, XIII sec.; da *La città e il sacro*, a cura di F. Cardini, Milano, Scheiwiller, 1994, fig. 169).

Fig. 12 - *Gli imperatori Costantino e Giustiniano presentano alla Madonna rispettivamente la città di Costantinopoli e la chiesa di Santa Sofia* (Costantinopoli, Santa Sofia: mosaico nell'ingresso SO dell'endonartece, 986-994).

Fig. 13 - Giorgio d'Alemagna, *Il re Arfaxad (nelle vesti di Borso d'Este) costruisce Ecbàtana* ('Bibbia di Borso d'Este', 1459-1460; da M. Ghizzoni, *La pietra forte. Carpi: città e cantieri alle fortificazioni [XII-XVIII secolo]*, Bologna, Grafis, 1997).

Fig. 14 - G. Vasari, *L'ampliamento di Firenze* (Firenze, Palazzo Vecchio: Salone dei Cinquecento, 1563-1565).

Fig. 15 - Grammichele, fondata nel 1693 da Carlo Maria Carafa Branciforte, principe di Butera (foto zenitale; da *Città da scoprire*, cit.).

Fig. 16 - La centralità del castello dei Savoia nello sviluppo urbano torinese del Seicento: elaborazione dell'autore sulla base di Ercole Negro di Sanfront, *Studio per l'ampliamento della città di Torino*, prima metà del XVII secolo (da *Il palazzo di città a Torino*, Torino 1987, I, p. 68).

Fig. 17 - La marginalità del nuovo palazzo estense rispetto all'antico centro cittadino modenese, di radicata tradizione comunale: elaborazione dell'autore sulla base di Giovan Battista Boccabadati, *Pianta della città di Modena*, 1684 (da *Modena 1598. L'invenzione di una capitale*, a cura di M. Bulgarelli-C. Conforti-G. Curcio, Milano 1999, p. 294).